L'AGRICOLTURA COLONIALE

Anno XXX Dicembre 1936-XV N.° 12

Il problema dei salari della mano d'opera di colore in Eritrea nel periodo pre e post-bellico

Le brevi considerazioni che seguono tendono a mettere in rilievo alcuni dei principali fattori che, dall'inizio della preparazione bellica alla conclusione della guerra italo-etiopica, più o meno direttamente hanno influito sul progressivo aumento dei salari alla mano d'opera indigena e sull'eccessivo rincaro dei generi di prima necessità, portando un grave turbamento all'economia generale della Colonia. E nel contempo tendono pure a suggerire quelle norme che sembrerebbero atte ad arginare gli inconvenienti lamentati, i quali vanno assumendo proporzioni sempre maggiori.

Il Governo della Colonia, che più di ogni altro ne ha risentite e ne risente tuttora le dannose conseguenze, è intervenuto in varie riprese con opportuni provvedimenti, i quali però, se hanno valso a contenere il malanno entro determinati limiti, non hanno sempre raggiunto in modo perfetto, per varie ragioni, i fini prefissisi.

Nel secondo semestre del 1934 ebbero inizio i primi lavori di preparazione, prevalentemente stradali, coll'impiego quasi esclusivo, come di consueto, di operai indigeni.

Il clima torrido nel bassopiano orientale ove si svolge buon tratto della importantissima camionabile Massaua-Asmara, la prima che per ovvie ragioni doveva essere messa in piena efficienza, non suggeriva di avvalersi di mano d'opera bianca, la cui immigrazione in Colonia, d'altra parte, non era ancora incominciata.

Si ha così, come conseguenza del forte richiamo di operai di colore, un primo accenno all'aumento dei salari, per quella classica legge economica che regola il mercato del lavoro. Il manovale, che normalmente veniva pagato in ragione di circa L. 1,50 giornaliere, può già aspirare alle L. 2 - 2,50.

Il ritmo sempre più accelerato impresso ai lavori richiede ancora notevoli contigenti di operai, mentre ad aggravare la situazione subentra il reclutamento degli abili alle armi per l'addestramento militare.

Il non indifferente contributo di mano d'opera apportato da elementi che giungono ora in maggior numero, attratti da più lauti

guadagni, dalle regioni del Tigrai e dell'Amhara, non vale a porre un freno alla continua ascesa delle mercedi; ascesa che non è neppur arrestata con le successive ingenti immigrazioni di operai nazionali. Si potrebbe, anzi, a tale proposito asserire che quest'ultimo fatto non fece che accentuare ancora il rialzo dei compensi al lavoro indigeno, per ragioni ben evidenti: l'imprenditore privato infatti (che mira sopratutto al suo esclusivo tornaconto) non trova sempre conveniente l'impiego dell'operaio bianco nei lavori prettamente manuali, quali sono la gran parte di quelli inerenti alle costruzioni stradali, in quanto la maggior retribuzione a questo corrisposta non è spesso compensata dal maggiore rendimento nei confronti dell'indigeno, rendimento che è bensì superiore, ma non in misura proporzionale ai rispettivi compensi. Di qui la forte richiesta dell'operaio di colore, il cui salario raggiunge già, ai primi dell'anno 1935, le 5-6 lire giornaliere per gli uomini e le 3-4 lire per i ragazzi.

È facilmente comprensibile come tale afflusso di mano d'opera in queste nuove branche costruttive distogliesse dalla normale attività migliaia di uomini abili, alterando in modo notevole la tradizionale economia dei nativi, basata quasi esclusivamente sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame.

Quando si pensi che la popolazione indigena dell'Eritrea raggiunge appena i 600.000 abitanti, dei quali un terzo soltanto può ritenersi costituito da elementi adatti alle più importanti pratiche agricole e pastorali, risulta ancora più evidente il disagio in cui dovettero trovarsi, ed in cui si trovano tuttora, le attività economiche delle genti locali.

Fu infatti proprio da quel terzo, da quella categoria di soli 200.000 individui, che provennero le svariate decine di migliaia di operai e di ascari.

Le donne, i vecchi e i ragazzi, rimasti al paese, apportarono il loro contributo di lavoro alla terra, ma naturalmente i risultati non furono che assai scarsi.

D'altra parte andava gradatamente riducendosi la corrente di importazione di cereali dal Tigrai, a causa della sempre crescente tensione politica italo-etiopica.

Come conseguenza diretta, tali prodotti incominciarono a scarseggiare sui principali mercati, per cui il loro prezzo subì forti, quanto rapidi rialzi.

All'Asmara il taff (cereale ricercatissimo, con cui viene preparata « l'anghera », o pane abissino) da 40-50 lire al quintale raggiunse, nel Gennaio 1935, il prezzo di 150-160 lire; il dagussà (altro cereale che si usa per la fabbricazione della « sua » o birra) salì da 40 a 120 lire; l'orzo da 28 a 60; la dura da 36 a 80-90; il frumento da 55 a 90, e così via.

Si può osservare che i massimi aumenti li subirono, e ciò è evidente, quei prodotti, quali il taff, che più sono in uso presso la maggior parte della popolazione e che, per giunta, provenivano in abbondanza dall'oltre confine etiopico. Una tal cosa deve però anche essere messa in relazione all'aumentata capacità d'acquisto dell'indigeno che non si preoccupò, come avrebbe diversamente fatto in analoghe circostanze di mercato, di sostituire nella sua alimentazione quotidiana quei cereali con altri da lui meno apprezzati (frumento, dura, etc.) ma di più facile acquisto.

Anche il mercato del bestiame fu soggetto a notevoli rialzi, in seguito specialmente all'affluenza della popolazione bianca ed al conseguente incremento del consumo interno di carne. Non va però taciuto il fatto che l'indigeno, quando ne abbia le possibilità finanziarie, è lui pure un forte consumatore di tale derrata.

Un bue, che l'anno precedente non veniva normalmente pagato oltre le 150-160 lire, raggiunge già un prezzo pressochè doppio.

Il Governo non poteva rimanere indifferente a questo stato di cose che alterava l'economia della Colonia non solo, ma influiva dannosamente sull'erario per effetto delle maggiorazioni dei compensi alla mano d'opera, quasi totalmente impiegata in lavori stradali, cioè in lavori di carattere governativo.

Un Decreto dell'Alto Commissario del 25 Febbraio 1935, n. 7079, stabiliva pertanto che le tariffe massime salariali giornaliere, per gli operai indigeni, fossero le seguenti: artigiani in genere da L. 10 a L. 13; manovali in genere da L. 2,50 a 3; ragazzi da 1,50 a 2.

Soltanto per lavori eseguiti nelle zone disagiate del bassopiano il Decreto stesso consentiva, rispettivamente per le categorie di cui sopra, i seguenti altri compensi: da lire 13 a 15, da lire 3 a 3,50 e da 2,50 a 3.

Per quanto si riferisce alla mano d'opera nazionale, sempre lo stesso Decreto fissava le seguenti categorie di operai e le rispettive tariffe che, a titolo informativo e di confronto, riportiamo:

1) operai specialisti (stuccatori, decoratori, idraulici, elettricisti) per ogni giornata di lavoro L. 35;

2) artigiani (muratori, carpentieri, ferraioli, scalpellini, meccanici, cementisti):

a) di 1ª classe per ogni giornata di lavoro L. 32;

b) di 2ª classe per ogni giornata di lavoro L. 30;

3) manovali in genere per ogni giornata di lavoro L. 25.

Le suddette tariffe valevano per lavori eseguiti in zone a quota superiore di 1.000 metri. Per quelli effettuati in località a quota inferiore venivano corrisposte, in più, le seguenti indennità giornaliere:

per gli operai di cui al numero 1): da L. 5 a L. 8;

per gli operai di cui al numero 2): da L. 4 a L. 6;

per gli operai di cui al numero 3): da L. 3 a L. 4.

Si sperava che un tale provvedimento riuscisse anche indirettamente a riportare, per quanto riguarda l'indigeno, i prezzi dei generi di prima necessità più prossimi a quelli normali. Ciò non avvenne però, sia per le ragioni già esposte e sia anche perchè la maggior parte degli imprenditori trovava modo di eludere il Decreto concedendo i lavori a cottimo, e perfino corrispondendo sotto forma di regalia, e nonostante l'oculata vigilanza governativa, un supplemento in danaro o in natura.

Si potrebbe anzi affermare, a tale proposito, che ne nacque una specie di gara larvata fra i datori di lavoro per accaparrarsi il maggior numero possibile di operai indigeni.

La stagione delle pioggie, durante la quale i nativi dedicano normalmente ogni loro attività alle pratiche agricole, trova la maggior parte della popolazione abile sotto le armi, o comunque impiegata in quei lavori di carattere governativo, a cui si attendeva ora con ritmo ancor più accelerato nell' imminenza delle operazioni militari. Con l'inizio di queste, d'altro canto, cessano completamente le già ridottissime importazioni di cereali dal territorio etiopico ed il prezzo dei prodotti, naturalmente, subisce un ulteriore aumento. Il taff, che più scarseggia, viene spesso pagato in ragione di 300-350 lire al quintale, il dagussà 200, la dura 130-140; l'orzo 100-110 ed il frumento 110-120.

Il prospetto a pag. 445 riporta le quantità che dei summenzionati cereali furono prodotti in Colonia ed importati dal Tigrai negli anni dal 1930 al 1935. Le cifre contrassegnate con asterisco riguardano il primo quadrimestre in quanto mancano, per il periodo successivo, i dati statistici di importazione carovaniera. Si ha comunque ragione di ritenere che tali importazioni andarono rapidamente diminuendo nel secondo quadrimestre, per cessare poi completamente nel terzo.

Nulla è pure l'importazione dai primi dell'anno in corso a tutto oggi.

Per quanto riguarda la carne, un bue raggiunge già il prezzo di 350-400 lire, ed un proporzionale aumento subiscono i vari altri animali destinati alla macellazione (agnelli, capretti etc.).

I polli, da lire 1,25 a 1,50 l'uno, salgono a lire 8-10 e le uova, da 8 centesimi a 70 centesimi l'una.

Allo scopo di maggiormente uniformare le disposizioni governative alle condizioni di fatto che man mano si erano venute a creare nei confronti dei salari agli operai di colore e per potere poi successivamente colpire con l'energia dovuta le infrazioni dei datori di lavoro alle norme stabilite, viene emanato un secondo Decreto (A. C. n. 7509 del 9 Marzo u. s.) che qui sotto si riporta:

« Visto il Decreto A. C. n. 7079 in data 25 Febbraio 1935, in forza del quale furono stabiliti i salari massimi per la mano d'opera indigena;

Anno	Produzione eritrea (quintali)	Importazione dal Tigrai (quintali)
	TAFF	
1930	25.000	8.782
31	51.000	34.797
32	17.000	65.424
33	20.000	114.919
34	25.000	74.617
35	25.000	32.944 *
	DAGUSSA'	
1930	22.000	4.638
31	17.000	5.811
32	27.000	7.945
33	29.000	12.087
34	24 000	17.330
35	30.000	7.646 *
	DURA	
1930	200.000	4.652
31	146.000	11.840
32	321.000	9.071
33	300.000	9 625
34	350 000	9.699
35	150.000	1.828 *
	FRUMENTO	
1930	12.000	mancano i dati
31	8.000	» » »
32	14.000	12.048
33	25.000	46.579
34	35.000	47.356
35	25.000	9.862 *
	ORZO	
1930	94.000	mancano i dati
31	202.000	» » »
32	112.000	1.674
33	115.000	1.101
34	114.000	4.410
35	115.000	335 *

Considerato che la inosservanza alle citate disposizioni ha determinato progressivi ed ingiustificati aumenti di salari con dannose ripercussioni sul prezzo dei generi di prima necessità e con oneri per l'Erario, sul quale gravano, per la quasi totalità, le spese di mano d'opera;

Considerato altresì che gli artificiosi aumenti di salario hanno indotto la popolazione indigena a disertare qualsiasi attività agricola, rendono più onerosa la risoluzione del problema dello approvvigionamento delle popolazioni stesse in epoca sanzionista;

Tenuto conto che, d'altra parte, con il continuo afflusso in Colonia di mano d'opera metropolitana è possibile far fronte a tutte le esigenze con il duplice vantaggio di assicurare lavori ai nazionali e di riservare alla popolazione indigena il vastissimo campo delle attività economiche principalmente agrarie e minerarie, che con tale sistema possono essere tenute in vita e, in secondo tempo, incrementate;

Riconosciuta l'opportunità di consentire per indilazionabili esigenze militari adeguate maggiorazioni al salario massimo stabilito;

Visto l'art. 44 della Legge 6 Luglio 1933, n. 999;

Decretiamo

Art. 1. - I salari massimi per la mano d'opera indigena stabiliti con D. G. n. 7079, sono così modificati:

1) artigiani in genere da L. 10 a L. 12 giornaliere;
2) autisti da L. 12 a L. 16 giornaliere;
3) manovali in genere da L. 3 a L. 5 giornaliere;
4) ragazzi da L. 2 a L. 2,50 giornaliere.

Ai manovali indigeni addetti ai lavori portuali e ad urgenti lavori di interesse militare può essere concessa una maggiorazione di salario, la cui misura sarà determinata di volta in volta dal Governo della Colonia.

Art. 2. - Tutti gli uffici incaricati della esecuzione di lavori pubblici sono tenuti a computare salari non eccedenti quelli massimi di cui all'art. 1 sia nella compilazione delle perizie sia nella liquidazione dei listini paga e i rispettivi Capi Uffici saranno personalmente responsabili di qualsiasi maggiorazione non autorizzata.

Art. 3. - Tutto il personale incaricato della sorveglianza dei lavori pubblici è tenuto a denunciare qualsiasi infrazione alle presenti disposizioni.

Art. 4. - Le ditte private sono tenute ad osservare rigorosamente le prescrizioni di cui sopra, sostituendo all'occorrenza al personale indigeno quello metropolitano nella eventualità che i salari stabiliti non garantissero la permanenza della mano d'opera indigena.

Art. 5. - Le contravvenzioni saranno punite a termine dell'art. 47 della Legge 6 Luglio 1933, n. 999, senza pregiudizio delle eventuali sanzioni di carattere amministrativo ».

Con successivo D. A. C. del 22 Marzo 1936, n. 7535, è riconosciuta a favore della mano d'opera indigena impiegata nella regione del bassopiano orientale, al disotto dei 700 metri, una speciale indennità di bassopiano non eccedente le 3 lire giornaliere, sul salario massimo stabilito dal precedente Decreto.

Un terzo provvedimento (D. A. C. del 6 Aprile 1936, n. 7571) mira alla protezione dei ragazzi indigeni di età inferiore ai 14 anni, allo scopo che non vengano allontanati dall'ambiente famigliare e non siano adibiti a lavori gravosi.

Ora, pur prescindendo dall'eventuale inosservanza alle norme di cui sopra, queste dànno adito ad alcune interessanti considerazioni:

1) il normale salario del manovale indigeno risulta di lire 5 giornaliere perchè è quasi sempre corrisposto nel suo limite massimo;

2) trattandosi per la maggior parte di lavori governativi a carattere di indilazionabile urgenza, l'indigeno usufruisce, in base al riportato Decreto n. 7509 del 9 Marzo, di una maggiorazione di salario aggirantesi in media sulle 3 lire giornaliere;

3) è frequente l'impiego della mano d'opera di colore nella regione del bassopiano, per la quale cosa è consentita un'indennità pure di 3 lire;

4) altro supplemento al salario è costituito da una razione di farina (di dura o di altro cereale), dal valore approssimativo di 2 lire, che l'impresa corrisponde per consuetudine al lavoratore quando questi sia impiegato, caso più frequente, nelle zone lontane dai centri di rifornimento.

Da quanto sopra risulta che il compenso globale corrisposto al manovale indigeno addetto alle sistemazioni stradali raggiunge spesso, effettivamente, le 13 lire giornaliere, senza tenere conto che ulteriori maggiorazioni sono in rapporto ai casi frequenti di lavori eseguiti a cottimo.

Una tale non indifferente cifra, che però nelle attuali condizioni soltanto a mala pena consente di trattenere la mano d'opera indigena, si ripercuote quindi più o meno direttamente, moltiplicata per le numerose migliaia di unità lavorative, sui bilanci del Governo della Colonia. E ciò specialmente in relazione alle particolari forme contrattuali — a « regia » (rimborso spese più una certa percentuale di utile) — spesso pattuite fra l'Amministrazione coloniale e le singole imprese.

Altro notevole inconveniente, che contrasta coi fini stessi a cui tendono i provvedimenti presi, è che l'indigeno diserta non soltanto i suoi campi, ma anche le aziende agrarie dei connazionali ove non potrebbe aspirare, in base alle stesse disposizioni governative, che al salario di 5 lire giornaliere. Una remunerazione superiore al lavoro manuale indigeno non sarebbe d'altra parte consentita dai modesti bilanci dell'impresa agraria.

L'agricoltura della Colonia, sia dei nativi che dei connazionali, sta per tanto attraversando un periodo veramente critico.

Poichè i provvedimenti fino ad oggi presi al riguardo non hanno potuto raggiungere appieno lo scopo cui tendevano, si pensa che sarebbe forse stato più opportuno agire, anzichè sui salari, direttamente sui prezzi dei generi di prima necessità, o, meglio ancora, contemporaneamente sugli uni e sugli altri.

In altre parole, perchè l'economia indigena non venisse alterata, o lo venisse il meno possibile, sarebbe forse stato opportuno impedire con opportune misure il ben che minimo aumento di salario alla mano d'opera indigena, mentre di conseguenza occorreva disciplinare l'approvvigionamento dei generi di prima necessità, in modo che non venisse troppo influenzato, nel suo complesso, il costo della vita.

Coll'acquisto da parte del Governo di ingenti quantità di quei cereali di cui l'indigeno più abbisogna (acquisto da effettuarsi naturalmente nella stagione e nei luoghi più adatti) per la successiva rivendita ai richiedenti ad un prezzo di normalità, si sarebbe forse riusciti a normallizzare il mercato.

Di una tale agevolazione dovevano naturalmente usufruire i soli operai, per ragioni evidenti di economia. Ciò non dimeno riconosciamo che l'attrezzatura e l'organizzazione richieste al Governo (paragonabili agli ammassi granari d'Italia) ed inoltre la vendita sotto costo dei prodotti avrebbe dato luogo ad un aggravio notevole per l'Amministrazione coloniale. Tale aggravio però, si ritiene non sarebbe stato superiore a quello proveniente dal continuo aumento delle paghe a molte migliaia di lavoratori, col vantaggio che l'economia generale della Colonia ne risentiva influenze meno dannose, particolarmente nel settore delle attività agricole.

In modo ancora più efficace l'approvvigionamento agli operai avrebbe potuto farsi tramite le singole imprese, le quali in tal caso sarebbero state tenute a corrispondere una parte del salario in natura.

A nostro parere, tuttavia, un altro fattore di fondamentale importanza deve essere preso in serio esame per una definitiva risoluzione del problema salariale indigeno, che sempre più si prospetta grave ed irto di difficoltà: il lavoratore manuale bianco, immigrato in forti contigenti in questo ultimo periodo, nei confronti dell'operaio indigeno. Abbiamo detto il lavoratore manuale, e con questa qualifica intendiamo specialmente il manovale, in quanto l'operaio specializzato nazionale non ha, in genere, gran che da temere dalla concorrenza dell'indigeno.

È risaputo che il rendimento del nostro operaio è nella generalità superiore a quello dell'indigeno, sia per quantità, che, specialmente per qualità di lavoro. Insistiamo tuttavia sul fatto che, sempre in ge-

nerale, il rapporto che intercorre fra il lavoro fornito dal primo e dal secondo non è alto quanto quello esistente fra i rispettivi compensi, che in base alle disposizioni governative citate risulta essere, per il manovale bianco e di colore: di 5 a 1 (1).

Non sarà poi inopportuno mettere in evidenza il fatto che l'impiego dell'operaio connazionale richiede, sempre, una attrezzatura complessa e costosa (dormitori, cucine etc.) ed un'assistenza sanitaria e morale notevole, cose tutte di cui l'indigeno abbisogna in misura assai ridotta. Ed è quindi naturale che l'imprenditore preferisca nelle presenti condizioni di libera scelta l'indigeno al connazionale.

I rispettivi salari tendono pertanto ad eguagliarsi, e con tutta rapidità, in quanto nei riguardi del lavoro indigeno la domanda è di gran lunga superiore all'offerta. Dato però che non si può pensare ad una eventuale riduzione del salario del connazionale, è evidente che il compenso alla mano d'opera indigena è destinato, stando così le cose, ad aumentare ancora nonostante i provvedimenti che lo limitano, pur senza mai raggiungere, nella generalità, quello dell'operaio bianco per le ragioni del diverso rendimento.

Questa tendenza trova del resto piena conferma nel notevole e progressivo miglioramento che in questi ultimi tempi l'indigeno va apportando al suo tenore di vita, nonostante il continuo rincaro dei generi di prima necessità. Un tale miglioramento, sotto un certo aspetto non può che guardarsi favorevolmente; ma dobbiamo pure riconoscere che esso è in relazione al sistema di economia alterata, la quale compromette le principali attività della Colonia e dell'Impero e non può avere carattere di stabilità.

Non pensiamo che si possa fare ritorno alle condizioni dell'anteguerra; ma riteniamo che da un lato, la progressiva riduzione del carattere di urgente necessità attualmente dato ai lavori, e dell'altro la sempre crescente disponibilità di mano d'opera fornita dalle popolazioni a noi sottomesse, obbligheranno in parte l'indigeno della Colonia primogenita a ritornarsene gradualmente alle proprie attività, le quali non possono consentire che un tenore di vita assai più modesta dell'attuale.

Ora, poichè la risoluzione della guerra ha cancellati i confini politici fra l'Eritrea ed il Tigrai, dovrà riprendere fra non molto, e più intensamente di prima, il commercio carovaniero dei cereali. Ciò concorrerà indubbiamente e ristabilire, su una base più equa, il prezzo di mercato dei principali prodotti agricoli.

Non ci illudiamo comunque che ciò possa avvenire da un giorno all'altro, anche perchè le popolazioni delle terre conquistate, ed in

(1) In conseguenza di una recentissima disposizione ministeriale che stabilisce un aumento alla mano d'opera nazionale impiegata in Colonia di una lira all'ora, il rapporto suddetto risulta di 7 : 1.

modo particolare quelle del Tigrai, sono state spogliate dalle orde del Negus di ogni mezzo di sussistenza e lasciate in uno stato di vera miseria.

Se non si vuole pertanto che questo periodo di attesa comprometta in modo ancor più irreparabile, prima che sia raggiunto un nuovo equilibrio, le attività agrarie e minerarie dei connazionali e le stesse attività agricole e pastorali dei nativi, e se non si vuole inoltre che persista la dannosa influenza reciproca fra il lavoro del connazionale e dell'indigeno, sarebbe opportuno intervenire con provvedimenti che dovrebbero tendere, simultaneamente, ai seguenti scopi:

1) fissare un equo salario all'indigeno uguale, per una stessa categoria di lavoratori (specializzati, manovali, etc.) in ogni impiego, cioè agrario, minerario etc.

2) limitare il campo di applicazione del lavoro indigeno ad alcuni soli ben determinati rami di attività, o ad alcune zone soltanto della Colonia (quelle nelle quali i bianchi soffrirebbero) (1).

Evitando la sperequazione dei salari, si favorirebbe il ritorno a quelle attività dei connazionali che col solo lavoro indigeno, equamente retribuito, possono sostenersi come le imprese agrarie e quelle minerarie.

Colla graduale sostituzione della mano d'opera di colore con quella metropolitana si verrebbe così a raggiungere l'altro importantissimo scopo di risanare, almeno in parte, la piaga della disoccupazione in Italia.

I provvedimenti che al riguardo dovrebbe prendere il Governo, e che noi ci siamo permessi di segnalare, hanno naturalmente carattere d'urgenza, in quanto riteniamo siano i soli efficaci a ridurre alle condizioni normali la vita della Colonia, e cioè a ridare nuovo incremento all'agricoltura indigena, e tenere in efficenza molte imprese di connazionali che diversamente sarebbero destinate a soccombere, ed inoltre a non compromettere tutte le future attività economiche dell'Impero.

Asmara, Ottobre 1936-XV.

R. Guidotti
M. Gubellini

(1) E' qui però opportuno chiarire che l'esperienza di quest'ultimo periodo ci ha dimostrato, contrariamente a quanto si è sempre ritenuto, che anche il bianco può lavorare nelle zone di bassopiano, e con ottimo rendimento, purchè vengano osservate le seguenti norme di carattere igienico:

1) fornire all'operaio quel minimo di conforto necessario in relazione allo ambiente, con particolare riguardo all'alimentazione ed all'acqua potabile;

2) eseguire turni di lavoro soltanto nelle ore più fresche della giornata;

3) togliere infine l'operaio stesso dal bassopiano, per impiegarlo nelle zone a quota superiore ai 1.500-1.600 metri, durante il breve periodo malarico che accompagna e segue in parte la stagione delle pioggie.

Considerazioni sulla coltivazione della palma da datteri nelle oasi di Gialo, Augila, Gicherra e Marada e proposte per un miglioramento della coltura

(Continuazione. V. n. precedente).

* * *

Da quanto si è esposto, risulta che il dattero Saidy potrebbe avere una notevole importanza per la messa in valore delle oasi del 29° parallelo. Un miglioramento della coltivazione di questa varietà, come la eventuale introduzione di qualche altra varietà di pregio, presuppone però una conoscenza dell'ambiente (clima, terreno, acqua), dei sistemi di coltura adottati e delle condizioni di mercato. Si passeranno perciò brevemente in rassegna i vari argomenti.

Il clima. — Di Gialo e di Marada si posseggono le sole osservazioni climatiche di un quadriennio, essendo assai recente l'impianto delle stazioni meteorologiche nelle due suddette località. Di tali dati si riportano i riassunti e le medie sulla tabella 3. Per Augila e Gicherra, che non posseggono stazioni meteorologiche, dato che esse si trovano a poche decine di chilometri dell'oasi di Gialo, possono valere i dati di quest'ultima oasi.

Risulta da essi che le *pioggie*, sia a Gialo che a Marada, si limitano a pochi millimetri (4-5) di acqua all'anno. La forte pioggia del 1933 verificatasi a Gialo (mm. 33), al dire dei nativi, ha carattere di eccezionalità. Tali precipitazioni risultano notevolmente inferiori a quelle che si verificarono nelle oasi del Sud Algerino (Biskra, Touggourt, Ghardaia, Ouargla), dove si esegue nelle migliori condizioni la coltivazione del dattero Deglat Nour, e che beneficiano di 60-70 mm. medi annui di pioggie.

Nelle oasi egiziane della zona desertica sub-tropicale, si verificano invece, per quanto riguarda la pioggia, condizioni presso a poco uguali a quelle delle oasi libiche.

L'umidità atmosferica, tanto a Gialo che a Marada, è leggermente inferiore a una media annua del 50 %, con dei massimi che si aggirano sul 60 % nei mesi invernali. Sono a un di presso le condizioni della zona desertica sub-tropicale d'Egitto, nella quale si trova l'oasi di Siwa, e anche le condizioni delle principali oasi del Sud Algerino. La temperatura media annua, per le oasi di Gialo e Marada, si aggira sui 22 centigradi e corrisponde alle temperate di Ghardaia e di Auargla, con la differenza che in queste ultime località si registrano

TABELLA 3.

Medie mensili di alcune osservazioni meteorologiche eseguite dalle stazioni di Gialo e di Marada nel quadriennio 1932-1935.

TEMPERATURA MEDIA

Località	G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.	Medie annuali
Marada	12,1	14,5	17,0	21,3	26,2	29,4	28,7	28,5	26,7	24,5	20,4	12,3	21,8
Gialo	12,5	14,1	17,9	22,0	27,4	30,2	30,4	29,5	27,8	25,5	20,5	14,9	22,7

PIOGGIE

Località	G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.	Medie annuali
Marada	0,4	0,7	0,8	0,0	0,3	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	0,0	2,7
Gialo	8,2	0,5	0,5	0,0	1,6	1,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,7	0,0	12,6

UMIDITA'

Località	G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.	Medie annuali
Marada	57	53	53	37	34	32	41	48	47	44	48	50	45
Gialo	59	59	48	40	37	36	38	45	50	55	60	51	48

delle medie, nei mesi estivi, di 2-3 gradi superiori a quelle di Gialo e di Marada, mentre, naturalmente, nei mesi invernali si hanno delle temperature più basse. Ne viene di conseguenza che nelle oasi del Sud Algerino il dattero può beneficiare, nei mesi della formazione e maturazione del prodotto, di un numero più elevato di gradi di calore.

Le condizioni delle oasi egiziane della zona sub-desertica, si avvicinano invece, anche per quanto riguarda la temperatura e la sua distribuzione nell'annata, alle condizioni delle oasi di Gialo e di Marada.

Varietà Umelelzuhum dell'oasi di Gicherra.

L'acqua di irrigazione. — Nelle oasi di Gialo, Augila, Gicherra e Marada non si irriga in genere direttamente la palma che nei primi anni dopo l'impianto del palmeto, trasportando per lo più l'acqua al piede della pianta con un otre di cuoio. Quando si giudica che la palma abbia approfondito l'apparato radicale fino alla falda idrica sottostante, si sospende l'irrigazione, e la palma viene di nuovo a beneficiare di parte delle irrigazioni date a colture erbacee (grano, orzo, miglio, ortaglie) solo qualora tali colture si eseguano sul terreno.

Sono ben visibili le differenze di sviluppo e di vegetazione esistenti fra le piante che beneficiano di una falda idrica poco profonda, o che hanno approfittato di irrigazioni somministrate a colture erba-

cee, e le palme costrette a volte a spingere le proprie radici fino a dieci o più metri di profondità nel sottosuolo per procurarsi l'acqua necessaria.

Nelle oasi di Gialo, Augila e Gicherra si ha in genere una falda idrica abbondante. Esiste un migliaio di pozzi scavati sapientemente dagli indigeni che, con la base del rachide delle foglie di palma tappezzano, a modo di cunei, tutta la superficie interna del pozzo, per tenere assestato il terreno.

La profondità di questi pozzi varia da un minimo di poco più di un metro, in alcuni tratti di Gicherra, a un massimo di circa 25 metri, presso la ridotta di Augila. La portata dei pozzi si mantiene assai costante, anche perchè i mezzi di eduzione impiegati, e nei quali si fa impiego generalmente del delù, non sono in grado di sollevare più di qualche decina di metri cubi di acqua al giorno.

La falda idrica delle oasi suddette è probabile che si alimenti oltre che alle pioggie che sia pure modeste, tenuto conto della vastità del bacino di raccolta e della permeabilità della sabbia, possono assicurare un apporto assai cospicuo, anche alle precipitazioni occulte, costituite dalla rugiada, che in alcuni mesi dell'anno raggiungono proporzioni veramente considerevoli.

Non vi è da escludere infine qualche apporto di acqua per via sotterranea, dalle zone meridionali del Gebel.

A Marada esistono invece molte sorgenti che vengono utilizzate, assai irrazionalmente, nella irrigazione dei palmeti. La loro portata complesiva raggiunge diverse decine di litri al secondo. La falda idrica che si riscontra nel sottosuolo di Marada ha carattere saliente e una volta scavato il pozzo, profondo da tre a cinque metri, e perforato uno strato argilloso-calcareo che sovrasta la falda, l'acqua risale di qualche metro.

Nelle oasi del 29° parallelo trivellazioni profonde, per ricerche idriche, non ne sono state eseguite. Non sembra però difficile che anche in queste oasi, a somiglianza di quanto è avvenuto in varie zone del Sud Algerino e di quello Tunisino, sia possibile rinvenire dell'acqua nel sottosuolo, in quantitativi abbondanti, che risalga fin sopra il piano di campagna. Anche nella Tripolitania in questi ultimi anni, in alcune oasi, si è giunti con le trivellazioni a risultati assai lusinghieri e nel'oasi di Siwa in Egitto, a confine con la Cirenaica, gli importanti rinvenimenti di acqua effettuati hanno permesso di estendere notevolmente la coltura della palma e quella dell'olivo.

Nella tabella 4 sono riportate le analisi eseguite nella Stazione agraria sperimentale di Bari su tre campioni di acqua, prelevati nelle oasi di Marada, di Augila e di Gialo. Per quanto i campioni siano stati presi da pozzi e da una sorgente che, al dire dei nativi, forni-

scono dell'acqua di buona qualità, si nota come essi appaiono assai ricchi di sali.

TABELLA 4.

Analisi di campioni di acque delle oasi di Gialo, Augila e Marada eseguite dalla R. Stazione sperimentale agraria di Bari.

	Oasi di Marada sorgente A in Ghibli	Oasi di Augila pozzo che fornisce l'acqua più dolce	Oasi di Gialo contrada Scerruf, pozzo che bagna un bel palmeto
CARATTERI FISICI			
Reazione Ph	7.2	7	8.1
Conduttività K	0.0 '57	0.0048 a 25 c	0.0078 a 25 c
Durezza (totale in gradi francesi)	94.4	100.1	246.9
Aspetto	limpida	limpida	limpida
Odore	nessuno	nessuno	nessuno
Sapore	leggerm. salm.	legg. salm.	salmastra
Componenti (mg. in 1 litro)			
Residuo a 110 c.	3944	3091	6410
Sostanze organiche (1)	60	52	76
ANIONI			
Cloro	1598	1100	2698
Solforico	748	534	1087
Carbonico (2)	120	195	192
CATIONI			
Calcio	264	255	664
Magnesio	69	88	195
Potassio	37	55	138
Sodio	1026	623	1184
Altre ricerche: Silice	107	176	158
Anidride carbonica libera mg. per litro	184	150	135

(1) mg. di permanganato x 5.
(2) semicombinato (bicarbonico).

Una importante serie di analisi di campioni di acqua delle oasi del 29° parallelo, è stata pubblicata nella relazione della Commissione sanitaria per le oasi di Gialo e di Cufra.

Risulta da essa che il contenuto medio in cloro (jone) di 25 campioni di acqua dell'oasi di Gialo è del 2,35 ‰, con un minimo dell'1,42 ‰ e di un massimo del 3,90 ‰. Ad Augila la qualità della acqua peggiora e, su otto campioni esaminati, si registra un contenuto medio del 3,12 ‰, con un massimo del 9,92 ‰ ed un minimo del

Varietà Schecri dell'oasi di Marada.

1,41 ‰. Un ulteriore peggioramento si registra per l'oasi di Gicherra, dove, su sei campioni presi in esame, si è accertato un contenuto medio del 5,02 ‰ in cloro, con un massimo dell'8,85 ‰ e un minimo del 2,83 ‰.

Si tratta in genere di acque fortemente mineralizzate tanto più che se si considera che esse, oltre ai cloruri e al cloruro di sodio in particolare, contengono, sia pure in misura più ridotta, altri sali come i carbonati e solfati, alcuni dei quali sono assai nocivi alle piante, e che non risultano, quantitativamente, dalle analisi suddette.

Interessante è fare i confronti delle acque dell'oasi di Gialo con i campioni del gruppo dell'oasi di Cufra, esaminati dalla stessa Commissione; su ben 76 campioni di quest'ultima zona presi in esame, è risultato un contenuto medio in cloro jone del 0,421 ‰, con un massimo del 1,840 e un minimo del 0,042 ‰.

Come si vede, Cufra possiede acqua di qualità assai migliore, per quanto riguarda il contenuto in cloruri. Anche per i solfati e gli altri sali, le determinazioni qualitative eseguite mettono in evidenza per le oasi di Cufra un contenuto molto basso.

Non è perciò da escludersi che l'assai notevole differenza riscontrata, a vantaggio delle oasi di Cufra su quelle di Gialo, nelle dimensioni dei datteri esaminati, sia in parte da attribuirsi alla qualità dell'acqua impiegata nella irrigazione.

In ogni modo, il fatto che anche a Gialo, con simili acque e per di più in terreni resi salmastri dalle secolari irrigazioni, la palma riesca a mantenere una buona vegetazione, che anzi in alcuni oasi diventa lussureggiante, dimostra come questa pianta possegga una resistenza veramente straordinaria agli alcali.

Tale resistenza non sembra invece sempre accertata, come già si è fatto notare, per il Deglat Nour nel Sud Algerino.

Il terreno. — Il terreno dei palmeti delle oasi del 29° parallelo è in genere di una estrema scioltezza. Fa in parte eccezione quello delle oasi di Marada, la quale è costituita da tante piccole oasi che si trovano sui bordi di una estensissima sebca, e che possiede anche terreni meno sciolti, di colore più scuro e qualche volta tendenti al rossastro, per la presenza di composti ferrici.

Solo una continuata coltivazione, ad Augila e a Gialo, nei tratti migliori delle oasi, riesce a tenere sistemata la superficie del terreno. Nei palmeti un po' abbondanti o scarsamente protetti dai frangiventi, non tarda a manifestarsi il dannoso fenomeno delle dune mobili che con lento estendersi e progredire, in non molti anni, danneggiano notevolmente il palmeto.

Esempi assai notevoli di queste formazioni dunose si riscontrano a Gialo, ma specialmente a Gicherra per i danni arrecati ai palmeti prima della nostra conquista dell'oasi e per il successivo spostamento di una parte della popolazione che si è trasferita a Cufra; il fenomeno assume in certe zone uno sviluppo considerevole, che fa temere della conservazione di quei palmeti.

Il fenomeno non è davvero nuovo e specie i Francesi hanno avuto modo di preoccuparsene seriamente in alcune oasi del Sud Algerino, come ad Auargla.

I terreni dell'oasi sono evidentemente assai poveri di elementi fertilizzanti, poichè la produzione di letame è minima essendo assai ridotto il patrimonio zootecnico. Nella concimazione si utilizzano le deiezioni umane, si adopera il terreno vegetale che si forma in gran copia sotto i cespuglioni di tamerici e si ricorre anche al terreno vergine del serir.

Ma è evidente che tutto questo, che poi va in gran parte a vantaggio delle coltivazioni di cereali e di ortaglie che si eseguono nel

terreno, rappresenta ben poco per piante esigenti come la palma da datteri.

Anzi, è quasi certo che l'assai scadente produzione di una varietà di pregio come il Saidy, sia da attribuirsi, oltre che alla deficienza di acqua di irrigazione e alle altre cause sopra lamentate, anche a questa grande povertà del terreno di elementi fertilizzanti.

Una delle maggiori preoccupazioni per i coltivatori di datteri di altri paesi, ed in ispecie del Sud Algerino e di quello Tunisino, è data dalla presenza in grande quantità nel suolo di sali (cloruro di sodio, solfato di magnesio o carbonato di sodio) nocivi alle palme. È noto come la continua irrigazione con acque salmastre, in zone nelle quali le pioggie sono presso che nulle, porti col tempo a un forte accumulo di sali nel terreno che, dalle successive irrigazioni e quando queste siano di lieve entità, sono spinti a risalire verso la superficie con evidente gravissimo danno per le piante. Non si hanno dati precisi sulla resistenza della palma all'azione di questi sali, resistenza che per altro è elevatissima; certo essa deve variare, oltre che a seconda delle varietà, anche in rapporto alla predominanza dell'uno e dell'altro composto salino.

Il Lammet (1) è d'opinione che una piantagione di palme da datteri possa dare buoni risultati solo quando il terreno contiene meno dell'1 % di cloruro di sodio, e di altri sali alcalini; al di là di questa cifra la palma resiste ancora, ma vegeta con lentezza e dà scarsi raccolti.

Nella tabella 5 sono elencati i contenuti in sali solubili di alcuni campioni di terreni prelevati nelle oasi di Gialo ed esaminati dall'Agr. Aldo Giacchi. E' evidente come in certi casi ci si trovi di fronte a fortissime concentrazioni saline e non è infrequente che l'aspetto clorotico di qualche palma tradisca l'accumulo di quantitativi notevoli di sali. Si nota tuttavia in genere, nelle palma, una grande resistenza agli alcali, pure essendo probabile che gli effetti della loro dannosa azione interessino più che la vegetazione generale della pianta la sua fruttificazione, come ammette il Lammet. In tal caso le ridotte dimensioni dei datteri, in molti campioni esaminati, potrebbero essere anche in rapporto al dannoso effetto dei sali contenuti nel terreno, oltre che a quelli delle acque di irrigazione, alle quali già si è accennato.

Gli indigeni delle oasi dal 29° parallelo, a quanto si è potuto accertare, non si preoccupano gran cosa dall'assalamento dei loro terreni, nè attuano pratiche agricole per diminuire la concentrazione salina nel suolo.

(1) M. J. Lammet. — *Engrais chimiques et amendements appliques à la culture du dattier et à celles qui l'accompagnes dans lee oasis sahariannes.* - Semaine du dattier. Algeri.

TABELLA 5.

Determinazioni sul contenuto totale in sali solubili di alcuni campioni di terreno delle Oasi di Gialo, Augila, Marada e Gicherra.

Località	Appezzamento nel quale è stato prelevato il campione	Contenuto ‰ in sali solubili
Marada	Terreno coltivato e irrigato con acqua della sorgente Ain Ghibli. Campioni prelevati a profondità di cm. 5-15.	40,70
Marada	Campione prelevato in località Ain Ghibli sui bordi della sebca	313,60
Marada	Campione prelevato in un appezzamento di terreno coltivato a orzo	56,20
Marada	Campione prelevato in terreni dell'orto del presidio	21,56
Augila	Campione prelevato in una scarpata sulle tipiche sistemazioni di terreno a piccole terrazze per la coltivazione dell'orzo . .	24,75
Augila	Campione prelevato in un appezzamento di terreno nel quale l'orzo accusa disturbi nella vegetazione, forse a motivo della povertà del suolo in elementi nutritivi .	0,22
Augila	Campione prelevato in un appezzamento di orzo in buone condizioni di vegetazione .	2,48
Augila	Campione preso in superficie in un appezzamento coltivato dell'oasi	4,40
Augila	Campione preso nella stessa località ma a profondità di 30-40 cm.	2,70
Gialo	Campione di terreno prelevato sotto una pianta di tamerice che per essere ricco di materie organiche generata dal fogliame caduto alla pianta, viene impiegato come materiale concimante	72,30
Gialo	Campione prelevato in un appezzamento di terreno nel quale si coltivano con buon esito patate ed erba medica.	5,20
Gialo	Estremo est dell'oasi. Terreno non coltivato da qualche anno	8,40
Gialo: (ex-Scérruf)	Campione prelevato in un appezzamento di terreno nel quale si trovano palme in ottime condizioni di vegetazione . . .	3,20
Gialo	Campione prelevato all'estremo NE della oasi a cm. 20 di profondità	21,40
Gialo	Campione prelevato su terreno nel quale si trovano le steppe di una coltivazione di miglio	12,20
Gialo	Campione prelevato in terr. coltivato a orzo	3,40
Gicherra	Campione prelevato in un terreno posto sui bordi di una sebca	63,20
Gicherra	Camp. prel. in un palmeto posto in vic. di una sebca a cm. 45 di profondità. . . .	12,20

D'altra parte, per poter effettuare dei forti lavaggi del terreno, con adatti sistemi di canali di scolo che confluiscano in qualche sebca e che vi trasportino i sali dilavati, occorrerebbero dei forti quantitativi d'acqua e adatte sistemazioni del suolo. La prima condizione nelle oasi di Gialo, Augila e Gicherra, non si può verificare, a meno che non si pensi allo scavo di pozzi artesiani, e la seconda presupporrebbe nel coltivatore indigeno una maggiore capacità organizzativa ed anche una maggiore disponibilità di mezzi di quelle che egli effettivamente non possegga.

(*Continua*)

A. Micheli

I contratti agrari degli indigeni in Cirenaica

(Contin. e fine. Vedi n. preced.)

CONTRATTI PER LA CUSTODIA DEL BESTIAME.

Custodia degli ovini e dei caprini.

La maggiore ricchezza delle popolazioni indigene della Cirenaica è costituita senza dubbio dal bestiame ovino.

L'esercizio della pastorizia comporta, oltre l'investimento della maggioranza dei capitali che costituiscono la ricchezza dei nativi, anche l'assorbimento della maggior parte della loro capacità di lavoro, lavoro che viene eseguito direttamente dai proprietari di greggi, ma più spesso da prestatori d'opera per conto di terzi che sono possessori di bestiame.

I pastori formano la più tipica ed una delle più importanti e numerose categorie della popolazione indigena la quale preferisce ad ogni altra attività la custodia del bestiame, per la retribuzione continuativa che essa assicura e la considera l'occupazione più decorosa. A questo si può aggiungere che tale attività non richiede molta fatica e comporta frequenti spostamenti il che asseconda le tendenze naturali di detta popolazione.

I rapporti fra le persone che partecipano alla produzione pastorale coi sistemi tradizionali degli indigeni, di rado dànno luogo alla cointeressanza del pastore alla produzione e mai lo associano ai rischi dei greggi, al contrario di quanto si usa talvolta nelle altre due importanti branche della produzione terriera e cioè per le colture cerealicole e per la coltivazione dei giardini. Come verrà chiarito in appresso,

si tratta, salvo eccezioni, di locazione di opera con retribuzione in natura o in contanti. Gli allevatori arabi (con un capitale ovino costituito da più di 3/4 del totale della Colonia) applicano più volentieri sistemi di retribuzione a cottimo con pagamento in natura, quelli israeliti e quelli italiani preferiscono invece sistemi di retribuzione a tempo con pagamento in danaro. I primi sono certo migliori e più adatti all'ambiente e alle popolazioni anche perchè stabiliscono un più stretto e continuo legame fra pastore da una parte e greggi e allevatori dall'altra, cosa che va a vantaggio di una produzione migliore e più continuativa.

Un pastore di media capacità sorveglia un massimo di 250 capi, ma il gregge può venire aumentato di altre 50 o 100 unità quando questi disponga di un aiutante che può essere anche un ragazzo. Normalmente egli si occupa soltanto della guardia delle pecore e ne cura l'integrità e la salute procurando che non venga mai a mancar loro il pascolo e l'acqua per la abbeverata. È da tener presente che, per la ricerca di buoni pascoli, i greggi, specie nella stagione siccitosa, sono costretti a spostarsi continuamente allontanandosi anche a notevoli distanze dalla residenza abituale, mentre l'acqua per l'abbeverata deve venire spesso sollevata da profondità notevoli che raggiungono in qualche caso anche i 70-75 metri.

Per questa bisogna, quando l'acqua non sia superficiale, al seguito del gregge vien posto un cammello che il pastore prende in consegna assieme alle pecore.

Non manca mai anche un adeguato numero di cani che rendono più agevole la guardia e la difesa dagli animali da preda (sciacalli).

Il pastore è responsabile degli ovini avuti in consegna; le perdite di capi dovute a casi di forza maggiore (sciacalli, incidenti, malattie ecc.) devono da lui venire esaurientemente giustificate, portando come prova al proprietario l'orecchio dell'animale deceduto che ha impresso il marchio a fuoco caratteristico dell'impresa; le perdite invece che non possono venire giustificate e provate, oppure che sono derivate da incuria o malafede, vanno a carico del pastore. E' dovere del pastore procurare che i parti avvengano con regolarità e prestare tutta l'assistenza alle pecore madri e ai giovani nati.

Il lavoro necessario per la tosa del gregge, per la mungitura e la successiva lavorazione del latte (fabbricazione del burro) non spetta al pastore. La tosa viene invece eseguita da squadre di operai retribuiti con un tanto ogni capo tosato; altre volte dagli indigeni attendati in prossimità del gregge che in gruppi numerosi prestano la loro opera gratuitamente e si accontentano solo del vitto abbondante per tutta la sua durata. In quest'ultimo caso, che è il più frequente, la spesa per l'allevatore non è inferiore, come potrebbe sembrare, a quella che sosterrebbe valendosi di operai cottimisti, tanto più che è una

consuetudine tradizionale per gli allevatori il gareggiare in munificenza preparando dei veri festini ai loro tosatori, festini che terminano con regalie di tabacco od altro.

Per la mungitura e la lavorazione del latte si ingaggiano delle donne (3-4 ogni gregge) che, se possibile, appartengono alla stessa famiglia del pastore e vengono retribuite con salari in contanti o più spesso con indumenti (barracani, scarpe ecc.) e commestibili (farina, tè, zucchero ecc.), oltre a lasciar loro tutta la produzione di burro di un giorno ogni settimana (di solito il giovedì).

Talvolta può essere lo stesso pastore che eseguisce la mungitura e la lavorazione del latte, ma viene in questo caso adeguatamente ricompensato a parte.

Prima di passare alla descrizione dei dettagli contrattuali che si riferiscono alla custodia degli ovini e dei caprini ricorderemo che l'inizio del ciclo della impresa pastorale ha luogo in Cirenaica alla fine della primavera, e cioè nel mese di maggio, durante il quale, terminata la mungitura, si entra nella fase di vita meno attiva del gregge. Questa è preceduta dalla vendita delle pecore vecchie o di scarto e dalla ricomposizione definitiva dei greggi per la produzione dell'annata che si sta per iniziare, la quale vien fatta riunendo nuovamente i due greggi di ovini tenuti distinti fin dalla fine dello slattamento, chiamati rispettivamente *ragàt* (delle pecore che dànno latte) e *gelàd* (degli arieti, agnelli, pecore sode). Incomincia così la monta delle pecore che si può considerare la prima operazione per la produzione del ciclo incipiente.

Quando si ha un'unica figliatura nei 12 mesi, gli avvenimenti caratteristici del ciclo produttivo hanno il seguente svolgimento cronologico: dal mese di maggio al mese di ottobre: periodo della gravidanza; dall'ottobre al dicembre: periodo delle nascite; dal dicembre al febbraio: periodo dell'allattamento; dal marzo al maggio: periodo della mungitura; in quest'ultimo si ha anche la tosa del gregge (di solito a metà aprile). Naturalmente la accennata divisione in periodi ha valore puramente indicativo; nella pratica gli avvenimenti si sovrappongono e le date si spostano anche in dipendenza dell'andamento del clima e della posizione geografica dei pascoli (Gebel o Sahel; località costiere oppure zone predesertiche).

Si deve tener presente che ci sono sempre delle pecore che figliano fuori stagione, ma sopratutto che nelle annate favorevoli e nelle località migliori esse dànno non di rado due parti in una annata pastorale, il che porta a modificazioni sostanziali nel ciclo accennato.

Per la custodia viene generalmente adottato un unico tipo di contratto che è, come si è detto, di locazione d'opera con retribuzione a cottimo, e quantunque si applichi talora con delle varianti, rimane in sostanza sempre lo stesso.

Non esiste nel linguaggio comune un termine particolare che lo indichi, ma viene in ogni caso chiamato col nome generico di *Raàiet*, che tradotto letteralmente significa « custodia del bestiame » al quale si fa seguire un attributo che specifichi la stagione dell' anno in cui la custodia avviene.

L'annata pastorale viene sempre divisa in due distinti periodi, il primo con decorrenza dalla fine della raccolta dei cereali (normalmente metà luglio) alla fine della semina della campagna successiva (normalmente metà gennaio) ed il secondo nei rimanenti sei mesi. Al contratto, nella pratica, si dà l'attributo della stagione dell' anno in cui si riferisce e viene detto rispettivamente (*Raàiet es-seìf*) (custodia dell'estate) e *Raàiet er-rabía* (custodia della primavera).

È opportuno precisare che questa suddivisione dell'anno non corrisponde, come si potrebbe supporre, ad analoga divisione del ciclo produttivo delle imprese pastorali in Cirenaica il quale, come si è accennato, incomincerebbe invece almeno due mesi prima dell' inizio del periodo « raáiet es-seif » (e cioè a metà di maggio), ma sopratutto non subisce alcuna interruzione e nemmeno un rallentamento alla metà di gennaio, tali da giustificare il passaggio da un periodo contrattuale all'altro ; al contrario il passaggio dal contratto « di estate » a quello « di primavera » avviene proprio in uno dei momenti più attivi e più delicati della vita del gregge e cioè quando la maggior parte degli agnelli sono ancora in pieno allattamento.

Probabilmente l'epoca del passaggio da un periodo contrattuale all'altro, ormai consacrata dall'uso fin da tempo remoto, è stata determinata, anzichè da esigenze conseguenti alla guardia del bestiame, dall'esercizio delle attività cerealicole a cui prende parte la maggioranza della popolazione, ed anche quella dedita alla pastorizia, per le quali la metà giugno e la metà gennaio segnano date fondamentali corrispondendo, come è noto, la prima al termine delle operazioni di raccolta e la seconda al termine delle operazioni di semina. Nella pratica lo spezzamento del ciclo produttivo nei due periodi sopradistinti e l' inizio di quello « di primavera » in epoca poco adatta, di rado dànno luogo agli inconvenienti che si potrebbero immaginare perchè i pastori rimangono quasi sempre per diversi anni al servizio della stessa impresa legati, oltrechè dall'attaccamento all'allevatore, dall'affezione verso i greggi che curano con passione e amorevolmente. Così i contratti si rinnovano quasi sempre con i medesimi pastori in modo che non viene a risentirne la continuità della guardia. Del resto, anche limitandosi a considerare le pattuizioni contrattuali dei due successivi periodi, si rileva, come confermano gli stessi indigeni, che esse sono tali da presupporre il rinnovo del contratto fra i medesimi contraenti : in tal modo vengono a compensarsi le retribuzioni spesso notevolmente diverse dei due periodi e trovano giustificazione altri

particolari come ad esempio che il pagamento del compenso relativo alla guardia del « seif » (consistente in agnelli) non avvenga che un buon mese dopo l'inizio della guardia del successivo « rabìa ».

Il contratto, come quasi tutti gli altri che si riferiscono alle diverse attività della produzione terriera, è sempre verbale. Come si è detto, considera due periodi semestrali, ciascuno con un diverso sistema di retribuzione alle prestazioni di lavoro del pastore.

Contratto « Raàirt es-seif » (custodia del gregge nel periodo estivo-autunnale). — Durante il semestre estivo autunnale l'opera del pastore viene ricompensata in natura e precisamente con la paga di un agnello o di un capretto ogni dieci pecore o capre adulte prese in consegna.

Gli indigeni chiamano questo sistema di retribuzione « *bel muála* » (letteralmente = cogli agnelli). Per pecore o capre adulte si intendono tutti i capi di sesso femminile che all'inizio della custodia abbiano superato l'anno di età. La sorveglianza invece dei montoni e degli agnelli o capretti di ambo i sessi al di sotto dell'anno, purchè siano nati nel gregge ed in numero adeguato alla sua rimonta e alla sua consistenza normale, vien fatta gratuitamente ; per gli agnelli o capretti comprati la ricompensa della custodia semestrale è di un agnello o capretto ogni 15 capi sorvegliati.

Gli agnelli o capretti di spettanza del pastore vengono scelti nel gregge fra quelli nati in epoca normale (novembre-dicembre) e devono essere di qualità media e di numero eguale per ciascun sesso ; la scelta si fa alla fine del periodo di allattamento e cioè quando gli agnelli o capretti hanno l'età di mesi tre-tre e mezzo, il che avviene normalmente verso la metà di febbraio. Degno di nota il particolare già accennato che il pagamento al pastore delle prestazioni del periodo estivo-autunnale avvenga quando è già iniziata da tempo la guardia del successivo periodo inverno-primaverile e con un prodotto maturatosi in parte durante quest'ultimo.

Nessun'altra ricompensa sarebbe dovuta ai pastori, ma ad essi vien quasi sempre consentito di consumare gratuitamente latte e latticello nella quantità occorrente per l'alimentazione anche delle loro famiglie e di appropriarsi della lana dei pochi agnelli che si tosano fuori dell'epoca normale.

Inoltre i pastori beneficiano di diverse regalie consistenti in indumenti (barracani, scarpe ecc.) e in commestibili (carne, tè, zucchero ecc.) che gli allevatori elargiscono a riconoscimento della bontà del servizio.

La guardia del gregge nei mesi estivi ed autunnali comporta per il pastore un lavoro assai più faticoso di quello dei rimanenti mesi dell'anno. Questo dipende dai continui spostamenti necessari per trovare buoni pascoli e dalle laboriose operazioni inerenti all'abbeverata nel lungo periodo di siccità ; successivamente dalle particolari e

delicate cure richieste dalla figliatura che, come è noto, avviene nei mesi autunnali.

Può ripetersi a questo punto il quesito se il sistema delle retribuzioni descritto costituisce una forma di puro salariato oppure di compartecipazione agli utili. A nostro parere si tratta in sostanza di un salario a cottimo leggermente modificato dall'interesse del pastore che gli agnelli abbiano un buon accrescimento affinchè all'epoca della partizione sieno di un peso medio più elevato. Non può parlarsi di compartecipazione vera e propria del pastore dal momento che egli non ha alcuno interesse nè al numero dei parti nè al numero degli agnelli presenti alla fine del periodo contrattuale e nemmeno alle condizioni igienico-sanitarie delle pecore madri e degli arieti. Il pastore d'altra parte rimane estraneo alle eventuali perdite di varia natura a cui può andare incontro l'impresa.

Salvo i casi di pastori ingaggiati mensilmente e perciò retribuiti con salario mensile, che può verificarsi in ogni epoca dell'anno e per una durata indefinita, non si usa, oltre a quello esposto, altro sistema di retribuzione per la guardia del gregge nel periodo estivo-autunnale.

Contratto « Raàiet er-rabìa » (custodia del gregge nel periodo inverno-primaverile). — Caratteristica del contratto per la custodia in questo semestre è quella di offrire, al contrario del semestre precedente, più di un sistema di ricompensa per l'opera del pastore.

Il sistema più classico vien detto dagli indigeni *bel manàiah* (letteralmente = coll'usufrutto del latte) e consiste, come dice il termine, nel dare al pastore l'usufrutto di una pecora o capra (lana o pelo, latte) e di un agnello o capretto (lana o pelo) durante i sei mesi della guardia, per ogni dieci femmine adulte avute in consegna. Anche in questo caso la custodia degli agnelli o capretti sotto l'anno e degli arieti è gratuita. Nessun'altra ricompensa sarebbe dovuta ai pastori, ma è consuetudine degli allevatori elargire loro regalie varie consistenti in indumenti e commestibili.

Le pecore o capre i cui prodotti vanno a beneficio dei pastori sono le stesse in tutto il periodo, devono essere di produttività media e vengono scelte dalla massa di quelle che hanno partorito in epoca normale. È di un certo interesse precisare che non si tratta, come potrebbe sembrare a prima vista, di un decimo dei prodotti del gregge, ma invece di una ricompensa che è praticamente superiore e comunque non può essere considerata una quota fissa percentuale del prodotto totale. Difatti essa può subire variazioni per ragioni diverse anche indipendentemente ad analoghe modificazioni della quota dell'allevatore, venendosi così ad alterare il rapporto fra le due quote.

Accade non di rado che il semestre inverno-primaverile si consideri invece diviso in due distinti periodi, rispettivamente di 4 e di 2 mesi, con sistemi diversi di retribuzione all'opera del pastore.

Per la guardia del primo quadrimestre (che decorre da metà gennaio a metà aprile) si corrisponde al pastore un tanto in contanti per ogni mese o globalmente per tutti i quattro mesi. Anche con questa modificazione il contratto vien chiamato comunemente col solito nome « Raàiet er-rabìa ».

Per la guardia del rimanente bimestre (che decorre da metà aprile a metà giugno) si dà al pastore un tanto in denaro o, più spesso, in orzo che corrisponde a quanto egli avrebbe guadagnato se nello stesso periodo si fosse dedicato alla raccolta dei cereali alle condizioni del descritto contratto « Rabbaà el-hasida », anzichè alla custodia del bestiame. Tale compenso si chiama *scerch-scerìch*, termine che tradotto letteralmente significa « la parte che guadagna il socio » e la guardia dei due mesi viene detta in questo caso *Raàiet el-hasìda* e cioè « custodia del bestiame durante la mietitura ». È evidente che tale retribuzione varia a seconda dei luoghi e da un anno all'altro in diretta dipendenza dell'andamento della campagna cerealicola.

Le condizioni del « Raàiet el-hasìda » trovano più facilmente applicazioni in quelle località nelle quali ciascun proprietario semina solo su piccole superfici per modo che i mietitori vengano a fare delle stagioni di raccolta di breve durata e a realizzare basse retribuzioni. Nel Bengasino, ad esempio, non vengono mai applicate.

Sempre per il semestre inverno-primaverile vi è un terzo modo di retribuzione di lavoro dei pastori che vien preferito da quegli allevatori che risiedono in località lontane dai luoghi di pascolo (ad es. nei centri abitati) e non possono o non vogliono tener dietro continuamente al gregge ed occuparsi in modo particolare della mungitura e della lavorazione del latte. Per esso tutto il latte che produce il gregge va a beneficio del pastore il quale corrisponde all'allevatore un tanto prestabilito di burro (manteca) che si aggira mediamente sui kg. 0,500 per ogni pecora adulta avuta in consegna e per tutti i sei mesi che dura il contratto. Anche in tal caso questo vien chiamato col termine generico di « Raàiet er-rabìa ». Esso si presta facilmente ad abusi da parte del pastore che ha tutto l'interesse a sfruttare al massimo le pecore da latte a scapito degli agnelli nati in epoca tardiva che sono ancora in pieno periodo di allattamento.

Come appare evidente, delle tre varianti descritte di « Raàiet er-rabìa » quest'ultima è l'unica in cui si ha compartecipazione vera e propria del pastore, per quanto limitata ai soli utili e non alle perdite del gregge, mentre invece nelle due precedenti il contratto assume più la sostanza di semplice locazione d'opera con salario a cottimo, essendo l'interesse del pastore tutt'al più limitato alla buona resa del solo decimo delle pecore che ha in usufrutto. In ognuno dei tre casi il pastore rimane però sempre estraneo alle eventuali perdite di qualsiasi natura a cui può andar soggetta l'impresa salvo, beninteso, quelle dipendenti dalla propria incuria.

Custodia dei bovini.

E' noto che l'allevamento dei bovini da parte degli indigeni ha in Cirenaica importanza secondaria. Si tratta di poche migliaia di capi della rustica razza locale distribuiti nelle zone migliori dove esistono pascoli per questo tipo di bestiame, zone che hanno in complesso una superficie piuttosto limitata.

I pascoli che siano adatti per le esigenze alimentari dei bovini anche se molto rustici, non sono molto estesi: si devono escludere, salvo poche eccezioni, quelli delle pianure costiere, della Sirtica e della Marmarica e limitarsi al solo Gebél che fra l'altro è oggi quasi tutto di dominio metropolitano.

Comunque, qualche nucleo di bovini di indigeni si trova, oltrechè sul Gebel, anche nel Sahel costiero, specie nella zona compresa tra Tolmetta e Bengasi. Mancano i grossi proprietari di bovini e gli armenti degli allevatori raramente superano le poche decine di capi. E' raro il caso che l'allevatore sorvegli personalmente i propri bovini; egli preferisce affidarli a pastori dopo averli eventualmente raggruppati con i capi appartenenti ad altri allevatori in modo da formare degli armenti di 20-25 unità e cioè tali da potere venire agevolmente sorvegliati da un solo pastore, ma in modo da utilizzarne il più possibile la capacità di lavoro.

I pastori di bovini sono sempre salariati. Molti degli armenti, come si è detto, sono costituiti da capi di bestiame appartenenti a più di un allevatore. Per la retribuzione dei pastori viene adottato uno dei due sistemi che seguono:

1) Si retribuiscono con una paga mensile di L. 5 per ogni capo affidato in custodia, senza corrispondere altro pagamento, fatta eccezione di qualche regalia (bachscisc) consistente in indumenti e viveri vari.

2) Si retribuiscono con un salario mensile di 40-50 fino a 60 lire, oltre a passar loro gratuitamente il vitto.

Quando il bestiame appartenga a più proprietari, ciascuno provvede al vitto del pastore per tante giornate quanti sono i capi che ha dato in custodia. Il vitto di una giornata, consistente in due pasti, vien chiamato *Uagíba*. In ogni caso il contratto è comunemente chiamato « *Raáiet es-sciahría* » e cioè custodia con pagamento mensile.

Il pastore deve provvedere alla custodia del bestiame avuto in consegna in modo che abbia sempre a disposizione buoni pascoli ed acqua per l'abbeverata; inoltre alla difesa contro le cause nemiche (avvelenamenti, animali dannosi ecc.), all'assistenza sanitaria e alla cura dei parti. Deve cioè provvedere a quel complesso di lavoro, di cure e di accorgimenti che sono necessari per la buona conservazione e il miglior esito dell'armento.

Alla mungitura e alla eventuale lavorazione del latte provvede invece di solito l'allevatore, compito che gli resta facilitato dal fatto che alla sera il bestiame rientra quasi sempre all'accampamento. Se poi, per ragioni di distanza od altro, l'allevatore non si trova in condizioni di poter compiere queste operazioni, allora esse vengono eseguite dallo stesso pastore o dai suoi famigliari, ma vengono retribuite a parte.

Custodia dei cammelli.

L'allevamento del cammello (1) ha perso gran parte dell'importanza che aveva in passato, quando questo quadrupede utilissimo nei paesi aridi costituiva l'unico mezzo di trasporto per attraversare le contrade più inospitali; oggi, specie per le grandi distanze, è stato ormai sostituito quasi del tutto dai rapidi e capaci automezzi ed è venuta così a cessare la sua funzione più importante che lo aveva reso prezioso fino da tempi remoti.

I cammelli vengono impiegati, oltrechè per i trasporti, anche per le lavorazioni dei terreni e per il sollevamento dell'acqua.

L'allevamento di questo quadrupede, ancora insostituibile in taluni impieghi, viene esercitato più che altro nelle regioni Sirtica e Marmarica, completamente allo stato brado.

E' difficile che gli allevatori sorveglino personalmente i cammelli di loro proprietà, ma usano affidarli a pastori specializzati dopo averli raggruppati in armenti composti di un numero variabile di unità, che però non superano quasi mai i 50-60 elementi.

I pastori vengono ingaggiati per il periodo di un anno ed il contratto, che vien detto comunemente « *Raáiet el-aám* » e cioè custodia con pagamento annuale, ha la stessa durata, salvo rinnovo, il che avviene di frequente. Essi devono procurare, con studiati spostamenti, che non venga mai a mancare ai cammelli il pascolo e l'acqua per l'abbeverata; devono aver cura della regolarità dei parti e dei piccoli nati; proteggere l'armento dalle cause nemiche e curarlo dagli attacchi parassitari.

Ricevono come ricompensa del loro lavoro un cammellino dell'età di 12-14 mesi per ogni dieci capi sorvegliati; inoltre il vitto secondo una razione giornaliera calcolata come nei già descritti contratti per la semina dei cereali. Ricevono anche taluni indumenti (un barracano, un paio di scarpe ecc.).

(1) Per essere più precisi, si dovrebbe parlare di dromedari, anzichè di cammelli i quali non esistono in Cirenaica; è però ormai invalso l'uso, secondo la pratica comune, di adottare, impropriamente, sempre quest'ultimo termine il che ci ha indotto, per evitare equivoci, a persistere in questo errore ormai tollerato per consuetudine.

Tutti gli accrescimenti e gli utili dell'armento vanno ad esclusivo vantaggio dell'allevatore il quale sopporta d'altra parte anche tutte le eventuali perdite. La retribuzione della custodia costituisce perciò un vero e proprio salario a cottimo.

* * *

Il proposito di mantenere la massima fedeltà di particolari nella descrizione dei contratti con cui vengono regolati i rapporti di lavoro fra le categorie che collaborano alla produzione nel campo dell'agricoltura e della pastorizia indigene in Cirenaica, è stato mantenuto col maggior rigore possibile, per quanto abbia portato a diverse ripetizioni e ad una esposizione non certo priva di aridità.

Delle forme contrattuali di una certa importanza che si sono potute individuare, nessuna è stata omessa, eccezion fatta per i sistemi che non vengono più adottati ormai da diversi anni, come avviene ad es. dell'Enzál. Si deve però aggiungere che anche fra i contratti descritti più di uno ha oggi una applicazione molto limitata, a differenza di quanto avveniva in passato. Il fatto trova una evidente spiegazione se si considera il sensibile mutamento avvenuto nei sistemi di vita consuetudinari delle popolazioni indigene in seguito alla occupazione italiana e si deve ritenere uno dei tanti fenomeni che accompagnano la graduale, inevitabile sostituzione del tradizionale sistema economico sociale, che chiameremo puramente indigeno, con quello, diverso nella sostanza e attualmente in corso di evoluzione, che dopo aver modificato condizioni sociali dei diversi ceti di popolazione, sfocerà in un più progredito sistema di economia mista indigeno-metropolitana nel quale l'apporto metropolitano verrà fatalmente ad avere la prevalenza.

In questa prima fase, che è di transizione, in conseguenza della attivissima politica di lavori pubblici e di colonizzazione seguita dal Governo della Colonia, sono state distratte notevoli masse di lavoratori rurali dalle loro abituali occupazioni (pastorizia, semine estensive, coltivazione di giardini) la cui opera è stata retribuita con mercedi in contanti di solito più elevate di quelle abituali.

Ciò è andato soprattutto a vantaggio delle classi meno abbienti le quali mentre da un lato hanno migliorato sensibilmente il loro tenore di vita, dall'altro hanno modificato, aumentandole, le loro pretese, accordando la preferenza ai sistemi, più remunerativi e meno aleatori, di retribuzione del loro lavoro direttamente con salari.

I continui contatti con gli operai e coi coloni italiani, ineguagliabili maestri di civiltà e di progresso, i quali hanno fornito un insospettato, luminoso esempio del come, attraverso il lavoro intelligente e tenace, si possano superare le avverse condizioni di ambiente e rendere fecondi questi vasti territori che da secoli l'impotenza dei nativi

aveva lasciato nell'abbandono, non potevano non suscitare in questi un certo spirito di emulazione. E così le popolazioni indigene stanno scuotendosi dal loro secolare torpore ed emendandosi dei molti e gravi difetti congeniti durante i lunghi secoli trascorsi in incosciente passività, primi fra tutti l'insofferenza del lavoro e della vita sedentaria, irresistibilmente attratte dall'esempio verso un sistema di vita più progredito.

Tale fenomeno, necessariamente lento come tutti quelli che portano a mutamenti sostanziali nei costumi delle genti, si può considerare oggi appena iniziato, ma i suoi sviluppi diverranno sempre più sensibili, avvantaggiandosi anche dalla notevole capacità di assimilazione ormai dimostrata dalle popolazioni cirenaiche.

Va ormai scomparendo ogni dubbio, infatti, sulla possibilità di ottenere un sempre maggior rendimento dalla mano d'opera indigena, non disgiunto da notevoli perfezionamenti nella abilità degli operai al punto da poterli utilmente impiegere tanto per le operazioni agricole più elementari quanto per quelle che richiedono una certa specializzazione; non mancano ancora oggi numerosi esempi di operai indigeni che vengono proficuamente utilizzati, oltre che per i lavori più comuni, anche per altri meno facili quali le potature, la conduzione di trattori e di macchine agricole ecc., con rendimenti che non sono molto al di sotto di quelli dei nostri operai di media capacità.

Di quì la continua richiesta di mano d'opera indigena da parte dei nostri agricoltori, quando questi siano liberi dagli obblighi demografici imposti dal Governo, mano d'opera che in rapporto ai salari molto più bassi, dà un rendimento relativo superiore a quella metropolitana; ne consegue il graduale costante aumento del livello medio dei salari corrisposti agli indigeni con un movimento ascensionale che troverà il suo equilibrio solo in un avvenire più o meno lontano quando tali salari verranno a proporzionarsi a quelli della mano d'opera nazionale.

Del resto non passerà molto tempo che andranno a esaurirsi in Cirenaica le disponibilità anche oggi piuttosto scarse di mano d'opera locale, dopodichè potrà trovare una più piena attuazione, e semplicemente come fenomeno naturale, anche la politica demografica perseguita dal Governo.

Si è creduto di accennare nelle sue linee essenziali alla situazione nel momento attuale e a quella che presumibilmente verrà a crearsi nell'avvenire più o meno prossimo in seguito all'impiego della mano d'opera indigena nella colonizzazione metropolitana, in rapporto alle sempre crescenti necessità di quest'ultima, per la convinzione che verrà sempre più favorita e sollecitata da un siffatto stato di cose la evoluzione sociale ed economica dei prestatori d'opera indigeni, e specie di quelli dediti all' agricoltura, con inevitabili sovvertimenti nelle loro consuetudini.

Ritornando all'argomento dei contratti agrari degli indigeni, contratti che sono frutto, come si è detto, di secolari tradizioni e conseguenza di particolari condizioni destinate ormai a scomparire o almeno a modificarsi, non è facile oggi prevedere quali di essi potranno sopravvivere e quali invece saranno del tutto abbandonati: questo dipenderà da un complesso di fattori la cui valutazione è ancora azzardata o per le meno prematura.

Più difficile sarebbe il prevedere se qualcuna di tali forme contrattuali potrà in avvenire, con opportuni adattamenti, trovare applicazione nei rapporti di lavoro fra metropolitani ed indigeni o anche fra metropolitani e metropolitani.

Un classico e ben noto esempio di queste possibilità ci viene offerto dalla diffusione che ha avuto, in tempi relativamente recenti, il contratto di mogarsa in Tunisia, la cui applicazione su vasta scala anche nelle imprese metropolitane o indigeno-metropolitane ha portato ai vantaggiosi risultati universalmente conosciuti.

Ma per limitarsi anche solo a quello che fino da oggi è stato già possibile constatare, si può per contro ricordare come in Cirenaica, malgrado si operasse in un ambiente in apparenza non molto dissimile, i ripetuti tentativi di adottare, dietro tali esempi, questo tipo di contratto nelle imprese metropolitane, hanno sortito, contro ogni previsione, un esito del tutto negativo e ben poche speranze restano ormai di poterne avere uno migliore in avvenire.

Il ricercare ed analizzare le cause di tali insuccessi, come l'approfondire le indagini nei riguardi di altri fenomeni che hanno accompagnato il diffondersi o il limitarsi dei vari tipi di contratto, porterebbe senza dubbio a conclusioni del più alto interesse, ma ci allontanerebbe dal proposito postoci di mantenere limitate queste modeste note alla esposizione dettagliata ed obbiettiva delle clausole dei contratti agrari adottati fra gli indigeni ed a quella più sommaria di alcuni elementi delucidativi per la migliore comprensione di queste; è un argomento complesso che richiederebbe delle indagini molto particolareggiate e potrà costituire l'oggetto di una trattazione a parte.

Si è citato l'esempio del contratto di mogarsa come uno dei più significativi ad indicare la delicatezza e la complessità della materia contrattuale, specie quando sia portata nel campo della pratica applicazione e sopratutto in casi come il nostro nel quale le conoscenze sull'argomento si possono considerare ancora insufficienti.

Queste brevi note si propongono appunto di fornire i primi elementi a coloro che intendessero compiere sui contratti indigeni e sulla possibilità della loro diffusione uno studio più approfondito, che all'interesse scientifico unirebbe più di tanti altri una indiscutibile importanza nel campo pratico.

Bengasi, Settembre 1935-XIII.

Dott. Giuseppe Palloni

RASSEGNA AGRARIA COLONIALE

SULL'AGRICOLTURA DELL'IMPERO scrive Marco Pomilio nell' « *Azione coloniale* » mettendo in rilievo che a questo proposito vi è oggi troppo ottimismo integrale ed amorfo, perchè dai più si crede che il problema dell'agricoltura dell'Impero sia già impostato, fermandosi al puro e semplice lato agricolo, senza investigare più in là nel ben più vasto e accidentato terreno economico.

L'A. addentrandosi, appunto, nell'esame del complesso problema, distingue la valorizzazione delle nuove terre italiane nei due grandi settori: colonizzazione demografica (piccola) e colonizzazione che definisce industriale (grande).

Per la prima è indubbio che vi sia posto per tutti gli Italiani di buona volontà; un primo contingente di essi può essere fornito, a lavoro ultimato, dalle falangi di operai attualmente impiegati in lavori stradali. Perchè questa colonizzazione demografica, il cui significato è principalmente sociale e politico, sia anche un fatto economico, è bene che i lavoratori contribuiscano con loro denaro all'impresa; ed a questo si potrebbe giungere con disposizioni governative per le quali venisse accantonata una parte dell'attuale paga giornaliera dell'operaio, da consegnarsi a questo al termine del presente suo contratto di lavoro; somma che permetterebbe a chi è desideroso di trasformarsi in colono di concorrere con lo Stato alle spese per l'impianto dei poderi ed all'avviamento di essi alla fase produttiva.

Per quanto riguarda la colonizzazione a più deciso sfondo economico, cioè a tipo industriale, non è il lato agricolo che bisogna considerare di più, ma sibbene l'aspetto economico, che è complesso, e, come tale, schivo di ogni impostazione semplicista.

Un argomento di importanza vitale é quello della mano d'opera. Per quella nazionale c'è poco da dire, perchè si ridurrà sempre ad un numero molto limitato; ad ogni modo non bisognerà trascurare l'aspetto salariale, perchè in agricoltura non si può fissare a priori un trattamento economico X, ma bisogna giungere ad esso attraverso un processo deduttivo, subordinato a certe leggi economiche dalle quali non si può prescindere senza minare in partenza tutta la compagine delle attività di valorizzazione agricola dell'Impero.

Di ben altra importanza è la mano d'opera indigena, che dovrà impiegarsi su vastissima scala. Oggi il costo di questa ha raggiunto livelli elevatissimi; bisognerà ricondurlo alla normalità. E non solo per ragioni economiche che si potrebbero dire dirette, ma anche per i riflessi che gli alti salari possono avere sulla possibile volontaria riduzione di ore lavorative da parte dell'indigeno che in poco tempo guadagna molto, e sull'aumento di vizi che ad esso può derivare dalle paghe elevate.

NOTE SUL CLIMA DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA scrive il Prof. Fantoli sul N. 10, 1936 della « *Rivista delle Colonie* ». In esse accenna a grandi tratti il comportamento dei tre fattori fondamentali: temperatura, vento e pioggia, cioè quelli che influiscono più direttamente sulle condizioni di abitabilità del territorio e che sono più connessi alla sua utilizzazione. Viene tralasciato l'altro elemento importante, ossia l'umidità, perchè i dati ad esso relativi sono troppo scarsi ed irregolari per potere consentire qualsiasi deduzione attendibile.

In senso lato l'A. distingue dieci zone climatiche, cioè:

Clima dell'altipiano etiopico (propriamente detto);
» delle pendici orientali (oltre i 1.500 metri);
» » » occidentali o declivio sudamese;
» degli altipiani meridionali (Sidamo, Galla Borana);
» » » harrarini (Harar, Arussi);
» del tavolato somalo;
» dalla depressione dancala;

Clima marittimo lungo il litorale del Mar Rosso (fra Ras Casa e Der Elna);
» » delle coste sull'Oceano Indiano;
» predesertico dell'Ogaden e della Migiurtina.

L'A. nota che, come è ovvio, non mancano differenziazioni tutt'altro che trascurabili dell'ambito delle zone così delimitate, e le più evidenti sono forse nella Somalia fra il littorale del Benadir e quello del Nogal e della Migiurtina, e, probabilmente, fra la grande depressione dei laghi Galla e quello delle pendici orientali, nonchè nella stessa zona del versante sudanese tra la parte settentrionale e l'altra inferiore; ma per quanto ampie, esse possono considerarsi comprese nell'ambito delle normali oscillazioni che ogni fenomeno presenta sul complesso della zona considerata.

L'ALLEVAMENTO OVINO IN TRIPOLITANIA CON PARTICOLARE RIGUARDO AL PROBLEMA LANIERO IN RAPPORTO ALL'INDUSTRIA NAZIONALE è esaminato dal Dott. Ducros nei fascicoli di Settembre e Ottobre 1936 del « *Bollettino del R. Ufficio centrale per i Servizi agrari della Libia* ».

L'importanza dell'argomento risulta dal fatto che nel patrimonio zootecnico della Tripolitenia si nota un netto predominio numerico dell'allevamento ovino. Difatti il censimento ufficiale del 30 Aprile 1928 dà queste cifre: 565.000 ovini, 350.000 caprini, 48.000 dromedari, 48.000 bovini, 29.000 asini, 7,700 cavalli, 3.000 muli, 80 suini: cifre che, attraverso oscillazioni dovute a varie cause, sono oggi modificate, ma che nel 1935 si possono ritenere le seguenti, rispettivamente per gli ovini e per i caprini; 700.000 e 580.000.

Esaminato quali sono i redditi principali dell'allevamento ovino, l'A. considera i fattori che influiscono sul problema laniero ed i miglioramenti da apportarsi alla produzione ed alla migliore utilizzazione delle lane locali.

LA COLTURA DEL TÈ NELL'AFRICA è oggetto di una nota del Dott. J. J. B. Deuss pubblicata nel N. 183 della « *Revue de Botanique appliqée et d'Agriculture tropicale* ».

L'A. dice che attualmente esistono in Africa sei centri di coltura del tè, il più vecchio dei quali è il Natal ove fu introdotto nel 1850 come esperimento, e dove nel 1877 si diede alla coltura un carattere commerciale.

Dopo il Natal è il Niassa che ha piantato il tè, e poi sono stati fatti degli esperimenti nel Tanganica, nella Rhodesia, in Uganda e nel Chenia. Fu pure fatto un tentativo in Abissinia.

Nel *Natal* la produzione del tè è diminuita in seguito alla proibizione di introdurre dei coolies dalle Indie. Si trova soltanto il tè nei distretti collinari di Stanger, a 300 metri di altitudine, ove si hanno circa 800 ha. di coltivazione. Il clima è favorevole alla coltura.

Si raccoglie da Settembre fino a Giugno.

Vi sono due grandi piantagioni, la più importante delle quali produce 675 ton. di tè secco.

La produzione maggiore è stata di 1.170.000 kg.

Nel *Niassa* il tè è piantato nel distretto di Mlanje ad un'altitudine di 600 m. Ma questo paese non può divenire un gran produttore non avendo nè il clima nè il terreno voluti. Un secondo gruppo di piantagioni è stato iniziato nel distretto di Cholo a 1.000 m. di altitudine.

La piantagione più antica è quella di Lauderdale, che è di circa 400 ha. e che produce 160.000 kg. di tè.

Negli ultimi anni la superfice piantata ha raggiunto circa i 5.000 ha. e la produzione esportata nel 1933 è stata di 1.350.000 kg. di tè.

Nel Mozambico vi è una piccola piantagione di 200 ha. che produce 40.000 kg.

Nell'*Uganda* e nel *Chenia* sembra perfettamente possibile la coltivazione del tè, ma, nonostante questo, fino ad ora non si sono fatti grandi progressi. In Uganda i terreni sono a 1.500 m. di altitudine e nel Chenia a 2.000.

Il grande ostacolo per la coltura in queste regioni è la questione della mano d'opera, la quale non è ancora stata risolta.

Attualmente la superficie piantata è di 4.800 ha., con una produzione di 1.350.000 kg., ossia 280 kg. per ha., ciò che non è molto.

Nel *Tanganica* si hanno piantagioni nei distretti di Mufindi e di Rungwe, con una superfice totale di 440 ha. divisa fra una trentina di coltivatori.

Si è piantato ad un'altitudine di 1.800 m., ove si ha annualmente una quantità di pioggia da 1.750 a 2.500 mm.

Nel *Congo Belga* si è fatto qualche saggio di piantagione che è perfettamente riuscito nel Kivu.

LA COLTURA DELL'ARACHIDE NEL CATANZARESE è considerata dal Dott. Giordano in una nota pubblicata nel N. 11, 1936 di « *L'Italia Agricola* ».

L'A. dice che questa pianta vegeta bene e produce egualmente bene nell'Italia Meridionale. Si calcola che nella presente annata la superficie coltivata nel Catanzarese superi i 135 ha., dai quali si potrà avere una produzione complessiva di oltre 2.500 q.li.

I comuni nei quali la coltivazione è praticata sono:

a) *Zona tirrena:* Ricadi, Tropea, San Calogero, Drapia;

b) *Zona della vallata del Mesima:* Soriano, Pizzoni, Vazzano, Rombiolo.

Nella prima zona la superfice coltivata è di ha. 95 e nella seconda di 40.

L'A. ritiene che la coltura si debba estendere, nell'attuale momento, con tornaconto economico degli agricoltori, giacchè trova nella Provincia condizioni ecologiche particolarmente favorevoli. Ed infatti nella zona tirrena (Ricadi), ove la tecnica colturale è quasi perfetta, si ha una produzione media per ha. di q.li 18-20, superiore cioè a quella ottenuta in Eritrea con la varietà *Sudanese* (massima, q.li 15,10 per ha.). Nella zona del Mesima la produzione unitaria è inferiore (q.li 12,16), ma è da tener conto che alla pianta non viene somministrato nessun concime nè organico nè chimico, e che il terreno riceve solo una scarsa fertilizzazione o con il riposo o con il limo dei fiumi che straripano.

Le varietà coltivate sono: la *Varietà di Ricadi*, conosciuta col nome di *Mannisi*, introdotta verso il 1896; e la *Varietà di Soriano*, coltivata nella zona del Mesima fino dal 1870, e che è conosciuta col nome di *cacao*, perchè i semi si utilizzano come succedaneo del caffè.

L'A. chiude la sua nota dicendo che dovrà migliorarsi la tecnica colturale e così si avrà una maggiore resa unitaria, e quindi un maggior tornaconto economico, il quale anche oggi non è trascurabile.

L'EVOLUZIONE DEL CREDITO AGRICOLO MUTUO NELL'AFRICA SETTENTRIONALE. — E' questo il titolo di un lungo articolo pubblicato dai Sigg. Pietro Rouveroux e Francis Murat nei fascicoli 8-9, 10 e 11 1936 di « *L'Afrique Française* ».

Gli AA. notano che il credito agricolo mutuo rappresenta nell'economia moderna una doppia manifestazione di progresso: di ordine sociale prima, avendo questa istituzione affermato una volta di più i benefici degli aggruppamenti delle iniziative rurali sotto il segno della mutualità; di ordine economico dopo, se si considera che l'agricoltore ha trovato in questa formula un procedimento di credito particolarmente ben adatto ai suoi bisogni ed ai suoi mezzi.

Il suo studio avrebbe già molto interesse se fatto solo dal punto di vista puramente teorico e generale, ma ne ha ancor più se lo si rifacesse alla nascita ed allo sviluppo dell'istituzione nell'Africa del Nord.

Trasportato in Algeria, in Tunisia e nel Marocco, il credito agricolo mutuo costituisce una delle prime esperienze, nel quadro coloniale, delle moderne formule di raggruppamento professionale e di solidarietà sociale. Esso ha contribuito in larga misura allo sviluppo economico dell'Africa Settentrionale ed ha ben servito l'opera di colonizzazione che vi si persegue.

Si deve notare che la coesistenza in Algeria, in Tunisia e nel Marocco di due elementi differenti, il popolamento europeo e la popolazione indigena, ha provocato una specie di dualismo nell'organamento della istituzione. Parallelamente alla creazione di un credito agricolo mutuo aperto tanto agli Europei quanto

agli indigeni, ma direttamente inspirati ai principi in vigore nella Metropoli, si è costituito un credito agricolo puramente indigeno, che trae la sua origine dalle vecchie organizzazioni autoctone di previdenza. E per conseguenza gli AA. esaminano a parte il credito agricolo mutuo europeo ed il credito mutuo indigeno.

Senza entrare nei particolari dell'esame, basterà riportare quanto gli AA. dicono in conclusione del loro studio.

L'impressione dominante che lascia la storia del credito agricolo mutuo nella Africa Settentrionale è, senza dubbio, l'evoluzione costante delle istituzioni create sotto la pressione dei bisogni alle quali esse hanno dovuto soddisfare.

E' vero che all'inizio il legislatore, senza sufficientemente pensare, forse, alle multiple necessità alle quali conveniva rispondere, si era limitato da una parte ad introdurre il sistema del quale la Metropoli gli dava l'esempio, e dall'altra a utilizzare quello che gli indicava il costume locale. Ma le formule scelte hanno dovuto poi modificarsi ed adattarsi ai fini che loro erano imposti.

Non si poteva negligere l'influenza dell'economia nord-africana, essa stessa sottoposta da una trentina d'anni alla legge della evoluzione e delle trasformazioni. Sforzi intensivi di messa in valore hanno sviluppato le ricchezze dell'Africa Settentrionale nello stesso tempo che, in virtù di una felice politica, il livello economico e sociale dell'indigeno, e per conseguenza i suoi bisogni, si eleva progressivamente.

Queste circostanze non sono rimaste senza influenza sul funzionamento delle istituzioni di credito agricolo.

Oggi la crisi interviene per sconvolgere un poco i dati anteriori e provocare nuove trasformazioni, senza che sia possibile prevedere se le nuove regole e direttive che ne conseguono metteranno un termine al periodo di evoluzione del credito agricolo mutuo.

E' semplicemente lecito di sperare che le attuali difficoltà non avranno per niente indebolito la vitalità delle istituzioni esistenti e che queste continueranno, per qualunque trasformazione possano ancora subire, a servire gli interessi della agricoltura nord-africana.

LO SVILUPPO AGRICOLO DEL TANGANICA. — Il 1935 ha segnato un punto culminante dei lavori intrapresi per garantire la sicurezza economica del territorio. Il volume delle esportazioni, che ha sorpassato le 150.000 ton., è molto superiore a quelli del tempo decorso; nel 1931 era soltanto di 100.000 ton.

Le raccolte delle tre colture principali, sisal, cotone e caffè sono state nel 1935 superiori a quelle di ogni altra annata.

Questo largo aumento di produzione ha avuto come felice risultato un notevole miglioramento della vita, sia materiale sia intellettuale, dell'elemento coltivatore, la cui capacità di acquisto si è trovata accresciuta.

Peraltro, più dei nove decimi del territorio sfruttato dagli Europei sono ancora volti verso la monocoltura, ciò che è un grave errore sia dal punto di vista agricolo sia da quello commerciale. Ma, fortunatamente, si nota adesso una tendenza verso una maggiore diversità delle produzioni rurali; e così il ramiè, il derris, le arachidi attirano l'attenzione dei coloni; conserve di carne e di frutti trovano posto sui mercati locali, mentre che le essenze di citronella e di arancio amaro sono ora prodotte industrialmente.

Gli sfruttamenti minerari offrono degli sbocchi ai prodotti alimentari con vantaggio degli indigeni, perchè gli europei forniscono soltanto il frumento.

(Dal N. 723 di « *La Quinzaine coloniale* »).

IL MOSAICO DELL'ARACHIDE. — Da uno studio fatto dalla Stazione Sperimenntale dell'arachide di Bambey (Africa Occidentale Francese) togliamo queste notizie.

Questa è una malattia da virus, trasmesso dall'*Aphis Laburni* (Kalt), isolato a Bambey da F. Bouffil. Nella maggior parte dei casi si manifesta in questo modo:

L'attacco è sempre periferico; l'estremità dei rami dànno delle foglie di colore molto più chiaro di quelle normali e su di esse si notano delle macchie più scure;

il primo carattere è dunque quello di mancanza di clorofilla nelle foglie colpite. In seguito queste giovani foglie non si sviluppano normalmente e si raggrinziscono; sui rami gli internodi si raccorciano.

L'attacco è poi centripedo, perchè in poco tempo tutta la pianta viene colpita e sembra quasi raccogliersi su sè stessa. Spesso il fusto centrale rimane sano, sempre eccettuate le foglie terminali. Da principio la malattia sembra sporadica e colpisce le piante saltuariamente; ma poi, dopo qualche giorno, intorno ad ogni pianta malata l'attacco si estende come una macchia di olio; dimodochè si può concludere che ogni piede malato è un vero centro di infezione.

La malattia non uccide la pianta, ma ne arresta lo sviluppo; ne consegue che se l'attacco si produce all'inizio della fioritura la fruttificazione è nulla, e che, al contrario, se la pianta si infetta più tardi tutti i frutti già formati possono esser condotti a maturazione.

Osservazioni fatte alla Stazione durante l'ultima campagna hanno accertato che certe piante della famiglia delle leguminose, oltre all'arachide, possono albergare l'agente vettore *Aphis Laburni* e contrarre la malattia.

L'*Aphis Laburni*, agente trasmettitore del mosaico dell'arachide, è un piccolo insetto piriforme, di color bruno dorato allo stato adulto, di colore più chiaro quando è giovane.

Gli insetti si trovano sempre all'inizio dell'attacco sulla faccia interna della giovane foglia, presso i punti d'attacco.

Una formica, *Crematogaster senegalensis*, è spesso presente sulle piante che portano l'insetto, ove sembra che eserciti una funzione di eccitamento.

Nella Gambia Inglese si attribuisce alla *Cicadulina arachidis* ed alla *C. Similis* la trasmissione della malattia, mentre che nella Sierra Leone e nell'Uganda è attribuita all'*Aphis Laburni*.

Come mezzo di lotta, alla Stazione sperimentale si sono usate delle polverizzazioni di petrolio emulsionato. Gli attacchi cessano subito e le piante riprendono il loro corso normale di vegetazione. Il metodo è semplice, ma la preparazione delle soluzioni e l'applicazione del trattamento costituiscono un grosso sforzo per la difesa delle colture degli indigeni.

L'abbruciamento delle piante infette, se usato, deve esser fatto da persone pratiche, perchè l'insetto alato o aptero può fuggire dalle piante da distruggersi e portare la infezione in punti non colpiti da malattia.

Non essendo possibile nessuno dei due mezzi di lotta sopra indicati, è molto importante che i campi contaminati siano percorsi il meno possibile, per evitare al massimo la dispersione degli insetti e il diffondersi della malattia.

La formula dell'emulsione di petrolio è la seguente: sapone, 425 gr.; petrolio 1 l.; acqua 50 l.

(Dal N. 11, 1936 di « *Agriculture et Élevage au Congo Belge* »).

NOTIZIARIO AGRICOLO COMMERCIALE

LIBIA

— Con R. Decreto del 21 Agosto u. s. n. 1957 è istituito in Tripoli, alle dipendenze del Governo della Libia, un Osservatorio per la pesca marittima e per le acque interne della Colonia.

Lo scopo dell'Osservatorio è di esercitare, d'intesa con le autorità marittime locali, opera di consulenza per lo sviluppo dell' industria peschereccia, di controllo tecnico sull'esercizio della pesca, e di eseguire rilevamenti statistici sulla produzione, in base ai dati che gli verranno forniti dalle direzioni dei mercati del pesce dei capoluoghi della Colonia attraverso i competenti Consigli coloniali dell'economia corporativa.

— È iniziato il ritorno nella Libia Occidentale del bestiame (350.000 capi) che nella primavera scorsa fu fatto transumare in quella Orientale per salvarlo dalle conseguenze dalla grande siccità avutasi nello scorso anno in Tripolitania.

Il bestiame torna principalmente seguendo itinerari lungo il littorale, ove pozzi ed abbeveratoi sono stati disposti in luoghi di transito abituale e che offrono maggiori possibilità di pascolo. Nella sola Sirtica sono stati sistemati 75 pozzi e messi in opera 297 abbeveratoi.

Da Agedabia sono partiti verso Sirte 20.500 ovini, 5.500 caprini, 4.800 cammelli e qualche centinaio di equini.

Ma, per far raggiungere con minor fatica le sedi originarie della parte più occidentale della Libia, alcune migliaia di capi di bestiame sono state trasportate per via di mare.

AFRICA ORIENTALE ITALIANA

— È stata costituita con sede in Milano, fino al trasferimento in Addis Abeba previsto dallo Statuto sociale, la « Compagnia Italiana Pelli d'Etiopia », la quale ha per oggetto: *a*) di compiere, per iniziativa propria o su richiesta delle superiori gerarchie, le ricerche necessarie per la più efficace produzione ed utilizzazione delle pelli grezze d'Etiopia e di predisporre i relativi piani di attuazione; *b*) di organare e gestire le iniziative e le attività relative; *c*) di assumere concessioni e di acquistare impianti, invenzioni, brevetti e privative industriali inerenti al proprio oggetto o con questo connessi direttamente o indirettamente; *d*) di costituire società e prendere interessenze o partecipazioni in società costituite o da costituire aventi oggetto similiare o connesso al proprio; *e*) di compiere ogni altra operazione mobiliare od immobiliare ritenuta necessaria od opportuna nell'interesse della Società.

BIBLIOGRAFIA

DOTT. GIUSEPPE JANNONE. NUOVI CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DELLA FAUNA DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO. - V. STUDIO BIO-ECOLOGICO E SISTEMATICO DELL'ORTOTTEROFAUNA CON NOTIZIE SUI BLATTOIDEI, MANTOIDEI E FASMOIDEI. Un volume in 8° di pagg. 242 con 48 figure nel testo ed una tavola fuori testo (R. Laboratorio di Entomologia Agraria Portici).

Il Dott. Jannone porta con questo volume un altro contributo alla conoscenza della fauna delle Isole Italiane dell'Egeo, ove fu inviato dal Prof. Silvestri, che ha la direzione delle ricerche faunistiche nel Possedimento.

L'importanza faunistica delle isole suddette deriva, è evidente, dalla loro posizione geografica; ed il Dott. Jannone, è riuscito, nei pochi mesi trascorsivi, a dare un'idea per quanto possibile esatta della distribuzione qualitativa e quantitativa della fauna ortotterologica dell'Egeo, almeno per gli ambienti più caratteristici. Egli non fa nessuna considerazione sui criteri di classificazione delle zone ecologiche tipiche pei i vari aggruppamenti di Ortotteri, avendo il suo lavoro un compito più che strettamente ecologico, di sistematica agraria. Premessa una interessante parte bio-ecologica (con notizie intorno alla flora spontanea, ai rapporti fra le piante coltivate e gli Ortotteri, etc.), nella parte sistematica, dopo un'elencazione dei Blattoidei, Fasmoidei e Ortotteri noti per l'Egeo dagli studi delle precedenti missioni, passa a indicare le 74 specie de lui raccolte e studiate, e di esse dà una chiave analitica per la determinazione dei generi, trattando, in seguito, separatamente, di tutto il molto materiale raccolto, che comprende 47 specie citate per la prima volta per il Possedimento e parecchie specie e varietà nuove per la scienza. Il lavoro, con un'aggiunta per materiale pervenutogli successivamente, termina con un elenco dei Blattoidei, Mantoidei, Fasmoidei e Ortotteri noti fino ad oggi.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI COMMERCIANTI. Etiopia italiana. Un volume in 8. di pagg. 220 ed una carta geografica fuori testo. (Edizione della Rivista « Commercio ». Roma, Anno XIV. L. 10).

La Rivista « Commercio » è stata sempre in prima linea nell'esame dei problemi dell'espansione economica italiana; e sulle sue rubriche « Italia ed Africa » e « Italia ed Asia » ha accolto gli scritti dei più chiari scrittori sull'argomento. Ora qui raccoglie 27 di tali articoli, riunendoli in tre gruppi: Perchè siamo andati in Etiopia; La resistenza alle sanzioni; L'Etiopia economica, possibilità di sfruttamento, in modo che il libro viene ad avere una impronta di organicità.

Il volume è presentato dell'On. Mario Racheli.

ROBERTO TREMELLONI. L'industria tessile italiana. Come è sorta e come è oggi. Un volume in 8° di pagg. 294. (Giulio Einaudi Editore. Torino, 1936. L. 15).

L'importanza assunta dalla industria tessile italiana risulta evidente pensando che una settantina di anni addietro il consumo industriale di fibre tessili in Italia era di circa mezzo milione di quintali e che ora, invece, supera i tre milioni e mezzo di quintali con una produzione di qualità migliore e di più basso costo.

Ma oggi sorge anche il problema di conciliare l'impiego delle materie prime nazionali con la necessità di ridurre i costi. E se l'A., non ne dà la soluzione, con la sua specifica conoscenza, espone, in questo bel libro, le vicende della industria passata e la situazione presente, perchè esse sono la base per giungere razionalmente a quanto si desidera.

« Partendo dalla conoscenza della materia prima utilizzata, dei prodotti creati, degli uomini impiegati, della forza motrice usata, delle vendite all'estero ed allo interno, delle produzioni chieste ed ottenute il Tremelloni penetra nell'intima vita dell'industria, nelle ragioni profonde del suo crescere, del suo decadere e del suo riprendersi. Tecnico ed economista nel tempo stesso, l'autore ha raccolto le notizie più precise che intorno alle industrie tessili si conoscano, le ha accortamente sistemate nel testo e le ha interpretate con perizia ed acume ». Così dice Luigi Einaudi nel presentare il volume; e tale meritato giudizio è il migliore elogio del lavoro.

Atti del Secondo Congresso di studi coloniali indetto dal Centro di studi coloniali sotto gli auspici della Società africana d'Italia (Napoli, 1-5 Ottobre 1934-XII). Volumi in 8° Vol. II di pagg. 351; Vol. III di pagg. 327; Vol. IV di pagg. 343; Vol. V di pagg. 379; Vol. VI di pagg. 1243; Vol VII di pagg. 609. (Firenze, 1936-XIV. Prezzo complessivo degli Atti L. 250).

Analizzare la materia contenuta in questi volumi è impossibile, data la loro mole; basterà mettere in rilievo che essa stessa è l'indice più evidente dell'importanza che ebbe quel Congresso.

Il Vol. II si riferisce alla Sezione storica-archeologica; il III a quella naturalistica-geografica; il IV alla etnografica-filologica-sociologica; il V alla giuridica; il VI alla economica-agraria ed il VII a quella di patologia e igiene.

DUCCIO TABET. Monte Amiata. Un volume in 8° di pagg. 183 con 9 figure nel testo ed una cartina fuori testo. (Tipografia Mariano Ricci. Firenze, 1936-XIV L. 25.

È il terzo volume che la Reale Accademia dei Georgofili pubblica per illustrare « Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano ».

Nella seconda metà del secolo scorso, in seguito alla scoperta ed alla utilizzazione di giacimenti di cinabro, sorse nel M. Amiata una fiorente industria che fu causa di un cambiamento radicale della sua economia, che si trovò poi perturbata nel 1931 per la quasi completa chiusura delle principali miniere dalle quali gran parte della popolazione traeva i principali guadagni.

A breve distanza da tale chiusura (inverno 1932-33) sono state condotte le indagini che hanno dato luogo al presente lavoro, ossia in un momento particolarmente delicato; ciò che, come nota l'A., non può non conferire un valore contingente ad alcune considerazioni.

Con tutto questo, ora che l'agricoltura torna a costituire la principale risorsa della montagna, il lavoro è completo è dà la fisonomia esatta dell'economia della regione, e dà anche suggerimenti perchè, attraverso ad un'azione complessa, possa affermarsi e gradualmente estendersi, in sostituzione dei molteplici tipi di piccole e minime imprese precarie, quel tipo di impresa stabile a cui appare strettamente connessa ogni possibilità di definitivo assestamento dell'economia montana: l'azienda lavoratrice autonoma.

CONGRÈS INTERNATIONAL DES MINES, DE LA MÉTALLURGIE ET DE LA GÈOLOGIE APPLIQUÉE. VII^a SESSION. PARIS, 20 26 OCTOBRE 1935. SECTION DE GÉOLOGIE APPLIQUÉE. Due volumi in 4. di complessive pagg. XVI-1088 con 227 figure nel testo e 145 fuori testo. (Parigi, 1936 - Fr. 120).

I due volumi, come dice il titolo, riuniscono le Comunicazioni presentate alla Sezione di Geologia applicata del Congresso internazionale delle Miniere, della Metallurgia e della Geologia applicata, che fu tenuto a parigi nell'Ottobre 1935; comunicazioni in numero di 127, fatta da 120 autori. E queste cifre sono sufficienti a dare l'idea dell importanza della pubblicazione.

Data la mole della materia non è possibile procedere ad un lavoro di analisi; e per conseguenza, ci limiteremo a rilevare che la documentazione riportata ha carattere internazionale. Difatti 33 comunicazioni riguardano la Francia, ed è naturale che questo paese, sede del Congresso, sia il più ampiamente studiato; 26, al difuori delle precedenti, si riferiscono a 12 paesi europei; 29 ad 11 paesi africani; 5 a 4 americani; 6 a 3 paesi dell'Asia, ed uno all'Oceania.

E anche tutto il dominio della Geologia applicata è stato esplorato, perchè 24 comunicazioni si occupano dei giacimenti di origine magmatica; 17 di quelli di origine sedimentare; 19 del petrolio; 5 di geologia applicata ai lavori pubblici; 5 di geologia già applicata all'agricoltnra; 26 di idrologia; 10 di geofisica; 15 di insegnamento e di istituti di ricerche.

In complesso, dunque, una miniera di nozioni, di osservazioni e considerazioni dovute ai migliori specialisti della materia.

CH. DE CHAVANNES. AVEC BRAZZA. SOUVENIR DE LA MISSION DE L'OWEST AFRICAIN. (MARS 1883-JANVIER 1886). Un volume in 8° di pagg. 378 con 12 illustrazioni ed 1 carta fuori testo. (Librairie Plon. Parigi, 1936. Fr. 30).

Bello è che i subordinati ricordino i loro superiori di un tempo, e tanto più bello ancora quando essi sono assurti a loro volta, ai fastigi di una brillante carriera. E questo è il caso del Sig. De Chavannes, Governatore onorario di Colonie, che rammenta il viaggiatore Brazzà, del quale fu segretario particolare e che seguì nei suoi viaggi nell'Africa Occidentale dal 1883 al 1886. E lo ricorda con la stessa devozione che professerebbe se fosse ancora ai suoi ordini.

Il volume, che porta anche sommarie notizie sull'opera precedente del Brazzà è molto interessante, e scritto con quella pacatezza ed obbiettività che provengono da una lunga vita di lavoro e di esperienza.

UNION SYNDICALE DE L'HUILERIE FRANCAISE. LES MARCHÉS DES MATIÈRES GRASSES EN 1935. Un volume in 8. di pagg. 75 con 11 diagrammi fuori testo .(Parigi).

Come i volumi degli anni precedenti anche questo è costituito unicamente di cifre, le quali dimostrano con evidenza il comportamento del mercato delle materie grasse nell'anno considerato. Esse sono raggruppate in queste parti: Informazioni economiche generali; Movimento delle materie grasse nei principali paesi consumatori (Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Gemania, Italia, Svezia, Danimarca, Stati Uniti, Giappone, Cina, Africa Occidentale Francese); I mercati nel 1935 (Semi, Oli, Panelli); Numeri indici; Corsi oro per il 1935 e per i primi 4 mesi del 1936 per i semi, per gli oli concreti ed i grassi e per gli oli fluidi.

ATTI DELL'ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE

— Il 6 corr. S. E. Giuseppe Bottai, Ministro per l'Educazione Nazionale, ha visitato l'Istituto.

S. E. ha ricevuto da S. E. Lessona, Ministro per le Colonie, il seguente telegramma: « Desidero che entrando nell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, dove, con mio vivissimo rincrescimento non mi è possibile trovarmi a riceverti, ti giunga mio affettuoso cameratesco saluto. L'Istituto che ho l'onore di Presiedere fu all'avangaurdia del colonialismo italiano, fu il primo a preparare uomini e studi per la valorizzazione dei nostri domini d'oltremare. Ho piena fede che tu vorrai secondarmi nel suo potenziamento perchè possa sempre più corrispondere alle necessità ed alla sollennità dell'ora presente ».

A questo telegramma S. E. ha risposto con la lettera che segue: « Caro Lessona, ho molto gradito il tuo affettuoso telegramma di saluto e te ne ringrazio tanto. L'Istituto Agricolo Coloniale Italiano di Firenze che ho visitato è veramente all'altezza del compito. Ne ho ammirato l'attrezzatura, l'organizzazione dei servizi e mi sono reso conto della capacità del personale. Da parte mia, caro Lessona, ti prometto sin d'ora la completa collaborazione per la istituzione che conta le tradizioni più nobili e che è destinata, oggi ancor più di ieri, a svolgere, sotto la tua guida diretta, la sua attività per gli alti fini della valorizzazione dell'Impero. Le cordialità più vive ».

S. E. Bottai al termine della visita ha espresso il suo più alto compiacimento al Direttore dell'Istituto.

— Del 14 al 18 del mese corrente, con la presenza del Dott. Guido Valensin, Regio Commissario nominato dal Ministero delle Colonie, hanno avuto luogo gli Esami di Licenza di 2ª Sessione per l'anno scolastico 1935-36 per il « Corso ordinario di Agricoltura coloniale ».

Hanno conseguito la Licenza i seguenti alunni, con la votazione per ciascuno indicata:

Roberto Lombardi $\frac{60}{100}$; Roberto Plaut-Carcasson $\frac{85}{100}$; Paolo Sabbetta $\frac{70}{100}$.

— L'Istituto ha partecipato alla 1ª Mostra Nazionale dell'Istruzione tecnica (Sezione della Specializzazione nell'Agricoltura coloniale) organata dal Ministero dell'Educazione Nazionale nel Palazzo delle Esposizioni di Roma.

La Mostra è stata inaugurata il 16 corr. dal Capo del Governo.

— L'Istituto ha allestito per conto della Confederazione Fascista degli Agricoltori una Mostra Ambulante di prodotti delle Colonie italiane composta di circa 300 campioni agricoli animali e vegetali, di 30 quadri illustranti i principali aspetti della colonizzazione agraria e demografica e di una raccolta di pubblicazioni varie.

Detta Mostra, a carattere propagandistico, verrà presentata dalla Confederazione Fascista degli Agricoltori presso le principali Unione provinciali degli Agricoltori del Regno.

VARIE

— Il Comitato della Settimana faentina ha istituito un premio di L. 10.000 intitolato « Premio Città di Faenza » in onore di Alfredo Oriani.

Il premio sarà conferito per l'anno XV all'autore più meritevole di quel lavoro, edito od inedito, che tratti « Problemi di colonizzazione nell'Africa Orientale Italiana ».

I lavori concorrenti debbono pervenire non più tardi del 15 Maggio prossimo al « Comitato della Settimana faentina » (Municipio di Faenza).

I lavori editi dovranno essere inviati in almeno 7 copie. Potranno esser presentati soltanto quelli pubblicati nel 1936 o nel 1937 fino alla data di presentazione.

I lavori inediti dovranno inviarsi in almeno 3 copie dattilografate.

Dott. Armando Maugini, Direttore resp. - Firenze, Tip. G. Ramella & C. (11-I-1937).